



Poste Italiane Spa – spedizione in abbonamento postale DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) Art., I, comma 2, DR BA
CONGREGAZIONE DEL SACRO CUORE DI GESÙ DI BETHARRAM APRILE/GIUGNO 2024

**DOSSIER:
IN ITALIA
DA 120 ANNI**



SENZA VERGOGNA

ROBERTO BERETTA

«Senza vergogna!». La nonna pronunciava questa frase con la risolutezza di una condanna senza appello, modulando il tono affinché apparisse chiaro, netto e irrevocabile lo sdegno di fronte a qualche gesto, a qualche personaggio resosi responsabile di un atto eticamente riprovevole.

Essere «senza vergogna» infatti andava al di là delle caratteristiche morali di una colpa qualunque, commessa magari per debolezza o superficialità, come una deviazione marginale dalla retta via di cui comunque si mantenevano le coordinate e nella quale si era pronti a rientrare dopo l'attesa ammissione dell'errore e un'adeguata richiesta di scuse. Errare è un'esperienza umana pur sempre possibile, l'importante sta nel riconoscere gli sbagli e accettarne la pubblica sanzione: che comincia appunto dal personale imbarazzo di doversi presentare in società carichi del peso del proprio errore.

Il «senza vergogna» invece risulta irredimibile proprio perché si è ormai allontanato dall'orgoglio della propria fondamentale onestà e non sembra importargliene nulla dell'onore perduto; anzi talvolta si vanta delle malefatte come se fossero espressione della sua superiorità di fronte alle convenzioni o alle stesse leggi: tutta roba buona per la “gente comune”, semmai. Lui ha smarrito la capacità di arrossire, non ha ritegni nell'esibire l'arroganza e nemmeno le barriere del pudore hanno più la forza di trattenerlo da esibizioni sconcertanti per volgarità e spregiudicatezza.

Non saranno pochi i lettori propensi a convenire che la nostra è una società «senza vergogna». Si vede in giro ancora qualcuno – per esempio – che abbia lo scrupolo di dimettersi, qualora venga colto in atti inoppor-

Si vede in giro qualcuno che abbia lo scrupolo di dimettersi, qualora venga colto in atti inopportuni o sia accusato di scorrettezze, oppure incorra in palesi conflitti di interesse, o abbia favorito amici e parenti grazie al suo potere?

tuni al suo ruolo, o sia accusato di scorrettezze, oppure incorra in palesi conflitti di interesse, o ancora dimostri di aver favorito amici e parenti grazie al suo potere? Macchè! Chi lascia la poltrona è un debole, non un virtuoso, e la stima sociale non si guadagna con le azioni oneste bensì con l'esercizio e l'ostentazione della propria forza, ricchezza, carriera.

Gli scandali poi passano, ogni settimana ne spunta uno che fa dimenticare il precedente, in un'instancabile rincorsa al peggio. E la pubblica riprovazione – quella che dovrebbe generare la vergogna, deterrente primo alla disonestà – si trova così a sfarfallare tra il caso del giorno e un altro più recente obbrobrio, dimenticandosi presto e inevitabilmente dell'uno e dell'altro. L'assenza di freni sui social, grazie anche all'anonimato con cui ci si esprime, aggiunge infine facile benzina alla pubblica spregiudicatezza, per cui si possono sostenere senza imbarazzo le tesi più irrazionali e talvolta aberranti.

Con buona pace della nonna e del suo fermo sdegno, dunque, la vergogna non è più una virtù: esibirsi, mostrarsi in ogni momento (dal più banale al più intimo), farsi vedere anche o soprattutto quando si compiono atti inconsueti se non proibiti, è il nuovo imperativo sociale. E la velocità di tale involuzione deve farci riflettere sulla reale profondità dell'humus culturale e religioso nel quale affondavano le radici dell'antico senso del pudore, forse puro schermo di facciata dietro cui nascondere le sfaccettature di una ben più reale ipocrisia.

C'entra anche la religione, sì. La vergogna nel mostrarsi in modo indecoroso, il ritegno nel compiere qualcosa di riprovevole secondo il giudizio comune, nascono infatti da un sentimento morale forte, da un'idea pre-

*Macchè! Chi lascia la poltrona è un debole.
E purtroppo l'Italia del malaffare, della corruzione
e ahimé delle mafie è anche l'Italia che è stata ultra-cattolica
(almeno di facciata) per secoli e fino all'altroieri...*

cisa di ciò che è giusto e cosa invece non lo è. Un sistema del bene e del male sul quale si regola la coscienza di ciascuno e che in genere costituisce la prima remora, invisibile e interiore ma molto potente, a commettere atti sbagliati. L'ostentazione dei «senza vergogna» abbatte invece questa sorta di diga naturale e lascia tutta la società più indifesa di fronte a modelli di comportamento lontani dall'onorevole e dall'onesto.

L'educazione cattolica ha molto da dire in quest'ambito: nel bene e nel male. Se in passato i rigori della pedagogia ecclesiastica apparivano molto stretti e persino puritani nel delineare i limiti della decenza soprattutto in certi settori, come la sessualità o l'obbedienza all'autorità o il rispetto di certe convenzioni sociali, ora sembra piuttosto timido l'impegno a sostenere un'etica pubblica per esempio nel campo della legalità o della giustizia sociale. L'evasore fiscale, l'imprenditore-squalo, il politico lobbista, il commerciante senza scrupoli, e via allineando furbetti e opportunisti, non sono certo tra le categorie che ricevono spesso una sanzione morale nelle nostre chiese; e fors'anche per questo oggi possono tranquillamente a comportarsi «senza vergogna».

L'Italia del malaffare, della corruzione e ahimé delle mafie è anche l'Italia che è stata ultra-cattolica (almeno di facciata) per secoli e fino all'altroieri: chiediamoci se davvero tra i due dati non esiste almeno qualche collegamento. La virtù del pudore, così attivamente sollecitata quando si trattava dei rapporti con il corpo e con il sesso, non sembra aver funzionato come barriera preliminare di fronte a troppi abusi compiuti in nome del potere e del denaro. Chissà quante volte la nonna, ascoltando i nostri telegiornali, esclamerebbe indignata: «Senza vergogna!».

INVESTIRE SULL'ISTRUZIONE



Cari lettori di Presenza betharramita

tra le iniziative che possono portare avanti i programmi di aiuto allo sviluppo delle popolazioni povere e marginalizzate dei tanti Sud del mondo, sicuramente quelle a sostegno dell'istruzione e dell'educazione delle giovani generazioni sono il più grande e principale investimento per il futuro: solo la parola e la cultura, come ha sostenuto e praticato nella sua breve vita don Lorenzo Milani (1923 - 1967), possono offrire ai poveri gli strumenti per liberarsi dalla loro condizione di marginalità e sottomissione.

Il nostro appoggio ai padri missionari betharramiti nel loro impegno in Africa e in Asia ci fa toccare con mano ancora oggi quanto sia vera questa considerazione e questo investimento. I Paesi che, complici le loro drammatiche condizioni economiche, non investono quanto dovrebbero per offrire ai piccoli e ai giovani le condizioni per imparare a leggere e a scrivere continuano a mantenere i loro popoli in condizioni di inferiorità ed emarginazione, in balia degli interessi politici ed economici delle ristrette élites più o meno acculturate da cui sono dominati.

Possedere la parola e la scrittura è la leva essenziale per poter incontrare gli altri, affermare i propri diritti e bisogni e lottare perché siano riconosciuti e promossi. Per questo il sostegno (l'adozione scolastica a distanza) delle alunne e degli alunni delle scuole di villaggio gestite dai missionari betharramiti è un modo concreto per investire sul futuro dei villaggi e del Paese in cui i padri operano.

Sono scuole allestite in luoghi isolati, dove bambine e bambini non hanno altra possibilità di accedere all'istruzione se non raggiungendo qualche scuola pubblica lontana spesso decine di chilometri, con centinaia di alunni per classe e maestri mal pagati e spesso assenti. In questo contesto, solo le scuole di villaggio dei padri betharramiti offrono ai piccoli qualche possibilità di riscatto e di futuro migliore di quello dei loro genitori. Purtroppo, i tempi di crisi economica in cui tutti viviamo e le tante emergenze che ci interpellano hanno portato negli ultimi due anni ad una significativa riduzione delle adozioni scolastiche a distanza, a fronte di un aumento dell'impegno dei padri betharramiti a rispondere ai bisogni educativi sempre più grandi di aree in cui l'istruzione pubblica è venuta meno.

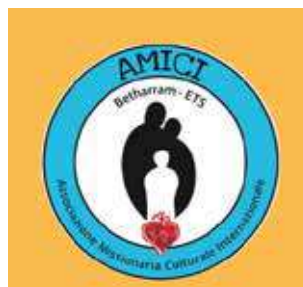
Oggi le spese aumentate del mantenimento delle scuole e degli stipendi dei maestri non riescono più ad essere sostenute dalle adozioni. Anche per questa ragione chiediamo il vostro aiuto, sempre generoso, per continuare questa priorità dell'impegno missionario dei padri e dei volontari che con loro collaborano. Confidiamo in una vostra significativa risposta perché possiamo sostenere la scommessa sul futuro dei più piccoli.

Giovanni Gaiera

presidente Associazione Amici Betharram ets

SCOMMESSA PER IL FUTURO

Caro presidente, raccogliamo e rilanciamo volentieri il tuo appello, condividendone senz'altro le finalità. Il progetto betharramita "Scuole di villaggio" nella Repubblica Centrafricana è stato avviato nel 1991 nel villaggio di Bogbatoyo, nel nord-ovest del Paese, per rispondere al bisogno di istruzione di base dei bambini della savana. In poco più di 20 anni si è esteso fino a interessare 31 scuole di villaggio a una distanza di circa 15 km l'una dall'altra, nelle quali 96 maestri seguono circa 5.500 alunni.



Il progetto si è poi esteso a Bouar, città capoluogo dove i betharramiti gestiscono la parrocchia di Notre-Dame de Fatima che include villaggi disseminati fino a 70 km di distanza. Il progetto ha infine contagiato l'altra parrocchia di Bimbo, nei dintorni della capitale Bangui, dove nei villaggi lungo il fiume Ubangui sono state già aperte più di trenta scuole. Si tratta insomma di una realizzazione ormai molto vasta, che non bisogna far morire. Tutte le scuole sono fondate con la partecipazione di un Comitato dei genitori del villaggio, che si impegna a costruire una struttura con i materiali tradizionali delle abitazioni: tronchi e paglia. Se poi il villaggio dimostra di collaborare attivamente al buon funzionamento della scuola e cura la regolare frequenza dei bambini, la missione provvede a un'aula più solida, in cemento e mattoni, agli arredi e ai materiali scolastici.

Tutto questo si sostiene principalmente grazie alle adozioni scolastiche a distanza, sottoscritte da singoli, famiglie, classi, parrocchie per permettere ciascuna a un singolo bambino di frequentare la scuola almeno per i 6 anni dell'istruzione di base. La donazione si può effettuare in vari modi (in banca con l'iban IT36L0569633840000059230X36, in posta con il ccp n. 1016329805; scrivere a: adozioniscolastiche@amicibetharram.org per saperne di più). La richiesta è di 70 euro all'anno che coprono le spese per il pagamento dei maestri e la dotazione minima dell'alunno: un gesto semplice e concreto che ha già donato speranza e futuro a moltissimi. Come documentiamo nelle pagine che seguono.



Alcune storie di successo dei bambini centrafricani che hanno potuto studiare grazie ai padri betharramiti e al sostegno economico dei loro benefattori italiani. Fare qualcosa si può

SCOLARI D'AFRICA

Benjamin

Benjamin era un bambino orfano di padre e madre. Viveva nel villaggio di Bogbatoyo, dove nel 1996 ha cominciato a frequentare la scuola primaria gestita dai betharramiti. Adolescente, viene ammesso al seminario diocesano di La Yolé, dove compie gli studi superiori per 7 anni e consegue il diploma di maturità. Tenace e metodico, nel 2010 accede alla facoltà di Infermieristica dell'università di Bangui, proseguendo gli studi presso l'Istituto superiore della formazione paramedica di Gamboulla fino alla laurea nel 2020. Attualmente Benjamin lavora nell'ospedale della missione di Niem, nel blocco operatorio, e si distingue per la grande dedizione e precisione nel lavoro: è il braccio destro del medico padre Tiziano Pozzi. Se oggi questo bravo infermiere-chirurgo dà il suo prezioso contributo alla comunità, lo si deve alla fiducia che ha riposto in lui padre Arialdo Urbani, fondatore della scuola di Bogbatoyo.

Romaine

Romaine ha 18 anni e vive a Bimbo, popoloso quartiere alla periferia della capitale Bangui. Nel 2018 la nonna si è recata dal

parroco padre Beniamino Gusmeroli per chiedere un sostegno economico. All'epoca Romaine, 13 anni, era arrivata da poco; aveva percorso con un cugino oltre 300 chilometri a piedi, dal villaggio dove i suoi genitori erano stati uccisi dalle bande di soldati ribelli mentre cercavano di vendere al mercato la manioca del loro campo. Immagino le peripezie affrontate durante quel terribile viaggio. Il missionario decide di aiutare la ragazza a frequentare gli ultimi due anni della scuola elementare statale. Racconta padre Beniamino: «Poi l'ho persa di vista. Ma l'anno scorso, quando ho aperto la scuola della parrocchia a Bimbo, mi si è presentata una bella ragazza con un neonato in braccio: era Romaine! Si era sposata e quello era il suo primo figlio, ma aveva bisogno di un lavoro... Così oggi Romaine lavora come bidella alla scuola di Bimbo, felice del suo stipendio. Ogni giorno mette a dormire il piccolino nella segreteria, mentre lei tiene in ordine le aule e si occupa di ogni genere di servizio».



Martin

Martin Dasyuva era un ragazzo «difficile». Quando frequentava la scuola di villaggio di Bangarem, una quindicina d'anni fa, il maestro gli dava spesso note e arrivava anche a sospenderlo per diversi giorni. Ma il ragazzo era molto sveglio e coglieva le cose al volo. Finita la scuola, negli anni della guerra si arruola negli “antibalaka”, un gruppo armato popolare; però trova il tempo di collaborare alla fiera agricola annuale organizzata a Bouar e dà una mano a organizzare i camion che vanno a prendere i prodotti agricoli delle associazioni contadine dei villaggi vicini. Finita la guerra quelle stesse cooperative, sostenute dalla missione betharramita, lo assumono prima come uomo di forza, poi – grazie alle sue capacità – il gruppo dirigente lo ritiene adatto per un ruolo di maggior responsabilità e lo invia per un anno in Camerun a frequentare dei corsi di formazione. Ora Martin fa parte del gruppo direttivo di sviluppo agricolo, come autista e animatore presso le associazioni agricole.

Irène

Una bambina vivace, Irène, fin da piccola. La vedevi sgambettare tutto il giorno per il villaggio di Zaire, nella zona di Bouar. Ovunque ti girassi la trovavi, sempre al centro di un gruppetto di altri bambini con la sua inconfondibile risata contagiosa. Per fortuna a scuola riusciva a stare un po' ferma, tutta presa ad ascoltare il maestro e a scrivere sulla lavagnetta di legno, malamente coperta da una vernice nera che si scrosta appena graffi un po' con il gessetto. Irène, la bambina terremoto, era assetata di parole. I numeri no, quelli non le piacevano molto, ma le parole, quelle delle storie del libro di testo fornito dall'Unicef o dei libretti portati dal maestro, quelle la facevano volare! Magari avesse avuto più quaderni: li avrebbe riempiti tutti in poco tempo. Invece ne poteva usare solo uno per tutte le materie: francese, matematica, geografia, storia e cultura. Quando Irène è cresciuta, ha capito che poteva mettere le sue capacità e la sua parlantina al servizio della Chiesa: è diventata una brava catechista, con tanto ascendente soprattutto sulle ragazze.

Albert

Il piccolo Albert ha frequentato la scuola di



villaggio di Bogbatoyo dal 1992. Per le sue capacità, i betharramiti decidono di aiutarlo a proseguire gli studi: prima al seminario diocesano Saint Pierre, poi al Centro Saint Marie Vianney di Bamenda, in Camerun, infine tra il 2008 e il 2011 presso il seminario San Tommaso d'Aquino di Bamenda in Camerun. Ma nel 2013 scoppia la guerra e il Centrafrica piomba in uno stato di violenza diffusa e insicurezza permanente. Albert sceglie di frequentare un corso telematico biennale in «Diritti umani nelle operazioni di peace keeping», organizzato dall'Onu, e grazie al diploma ottenuto oggi quel bambino di un villaggio remoto della savana lavora con la missione di pace internazionale per il Centrafrica.

Melvine

Ogni mattina di buon'ora Alice, la nonna di Melvine, s'avvia verso il campo per la coltivazione della manioca. Prende un panno che porrà sul suo capo al ritorno e servirà ad attutire il peso e dare equilibrio a un grosso catino colmo di tuberi. Ma un giorno Melvine

le ruba quel panno, se lo lega in vita trasformandolo in una semplice gonna e finalmente ha un «vestito» per andare a scuola. Il maestro rimane sconcertato, vedendo quel tessuto sporco e sdrucito, ma sapendo che Melvine non ha la mamma si limita ad invitarla ad uscire per spolverarsi un po'. È nello scuotere quel pezzo di stoffa che cadono piccolissimi semi provenienti dal campo della nonna, semi dai quali poco tempo dopo nasceranno germogli e poi degli splendidi fiorellini rosa e bianchi. Proprio nel periodo della fioritura arrivano a Bouar alcuni amici italiani a portare aiuti e materiale scolastico; gli alunni sono entusiasti di ricevere quaderni, penne, zainetti... Come contraccambiare? A Melvine vengono in mente i fiori bianchi e rosa: si possono inviare ai benefattori lontani i loro semini, che faranno sbocciare tanti fiori delicati dai tenui colori dell'amicizia e della solidarietà.

L'antica devozione al Sacro Cuore sembrerebbe sorpassata, invece ha ancora qualcosa da dire agli uomini del nostro tempo. Lo spiega questa riflessione, che ha guidato i betharramiti durante l'ultimo Capitolo regionale.

IL CUORE: SIMBOLO MODERNO

DANIEL RÉGENT*

Perché parlare del Cuore di Gesù e non solo di Gesù? C'era bisogno di questa devozione nella Chiesa? In tutte le lingue, la parola cuore è estremamente ricca. Nella letteratura, il cuore significa amore, generosità, coraggio, forza, perseveranza, gusto, grandezza, eccetera. Si parla anche di cuore per designare il centro di un bersaglio, l'organo centrale di una macchina complessa, il nucleo di un reattore.

Quando santa Marguerite-Marie Alacoque ricevette rivelazioni dell'amore di Cristo per il mondo, Ambroise Paré, un medico militare, aveva appena messo in evidenza il ruolo del cuore nel corpo e per la circolazione sanguigna. Questo senza dubbio ha influenzato la rappresentazione di un cuore biologico che emerge dal petto di Gesù. Dobbiamo anche dire che il Cuore di Gesù è il cuore dei Vangeli e di tutte le Scritture. Senza di lui, le Scritture non si possono compiere: «Non pensate che io sia ve-

nuto per abolire la Legge o i Profeti, non sono venuto per abolire, ma a dare pieno compimento» (Mt 5,17). In questa linea, dobbiamo affermare che il Cuore di Gesù è anche il cuore della Chiesa, quella Chiesa che è insieme umana e divina.

Sappiamo che parlare di Gesù non è la stessa cosa che parlare del Cuore di Gesù. Certo, quando parliamo di Cuore non parliamo dell'organo o di una parte di Gesù. La Chiesa ha chiesto che la rappresentazione del suo cuore (prima rappresentazione fatta da Marguerite-Marie Alacoque) non fosse dissociata dalla sua persona. Quando parliamo del Cuore di Gesù, cerchiamo di dire un'infinità di cose sulla sua persona. Mi concentrerò sul Cuore di Gesù come simbolo. Il simbolo è un pezzo di terracotta che viene rotto durante la firma di un contratto; ognuno dei contraenti ne conserva una parte, che poi servirà come segno di riconoscimento.

Ovviamente la prima parte è quella di Gesù, sin dalla sua incarnazione, dalla sua nascita in una mangiatoia, dalla sua vita silenziosa

a Nazareth, dalla sua vicinanza ai poveri, ai malati, ai peccatori. Gesù si è rivolto agli uomini e soprattutto ai feriti. «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mc 2,17). Durante tutta la sua vita pubblica subì l'opposizione rigorosa degli scribi, dei farisei, dei sommi sacerdoti che lo condussero alla morte di croce. La prima parte del simbolo è il cuore spezzato di Gesù. È il corpo spezzato di Gesù sulla croce.

La seconda parte del simbolo è quella del popolo eletto, chiamato ad entrare nell'Alleanza. Il popolo è composto dai suoi membri, non è un gregge indefinito. Ogni pecora conta e, se una si perde, devi andare a cercarla. Una ha tanto valore quanto le 99 che non si sono perse. Il pastore le lascia nel deserto! Se sono oneste con se stesse, si renderanno presto conto che senza il pastore e nel deserto sono perdute. Il pastore va alla ricerca di ciascuna (cfr Lc 15,4-7).

Qual è la natura di questa seconda parte? È doppia. Da una parte è la vita dei popoli del mondo, fino ai confini della terra, i popoli chiamati ad entrare nell'alleanza e unirsi così al popolo di Dio, salvato nel sangue di Cristo. Questa seconda parte è anche la vita di ciascuno di noi, perché ognuno ha valore agli occhi del Signore. Ognuno porta la propria storia che fa parte della storia dell'umanità. Queste storie sono fatte di gioie, prove e ferite che provengono dagli uomini. Nella lettura cristiana sono fatte anche di peccati. Il peccato è allontanarsi dall'invito ad entrare nell'Alleanza ascoltando la parola di vita. L'uomo peccatore rifiuta Dio nella sua effusione di amore creativo e salvifico. Vive la sua vita senza Dio e si perde.

Se le due parti del simbolo, quello di Cristo



Il prezioso Sacro Cuore (da poco restaurato) che adorna il

e quello degli uomini, non si uniscono mai, allora perdono il loro significato e l'Alleanza sigillata nel sangue di Gesù rimane lettera morta, non prende forma nel corpo degli uomini. Riunire le due parti ristora il cuore dell'uomo. Egli è rigenerato, ricreato a immagine e somiglianza di Dio. Viene restituito alla sua vera libertà, che non è quella di liberarsi dal Creatore, ma di essere



tabernacolo di un altare in Santa Maria dei Miracoli a Roma

fedele alla sua parola. Questa lo chiama a partecipare all'opera della creazione: «Siate fecondi, moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela» (Genesi 1,28). L'opera di Dio è tutta missionaria. L'unione delle due parti dà vita anche a un nuovo popolo. La Chiesa, generata da Gesù e da Maria presso la croce, è il luogo di questa nuova vita.

Il mondo di oggi cerca nelle scienze

umane, nelle varie tradizioni spirituali, nelle tecniche di rilassamento e concentrazione, eccetera, dei modi per dare un senso alla vita, per dare energia alla propria esistenza, per sviluppare il proprio potenziale umano, in breve, per addolcire parte della propria vita e in particolare per ridurne le asperità. Migliorare l'immagine di sé stesso, trovare la pace interiore e un buon rapporto con gli altri. Tutti questi sforzi hanno un valore.

Il Cuore di Gesù ci porta su una strada diversa. Ci offre il suo cuore spezzato per ricongiungere la nostra vita nelle sue asperità positive e negative. Che sorpresa vedere che il Cuore spezzato di Cristo viene a sposare ogni asprezza del nostro cuore! Dona forza, vitalità, guarigione delle ferite e perdono dei peccati. Le due parti si incastrano perfettamente per regalare un cuore, composto dal suo e dal mio, nel totale rispetto di chi sono, della mia libertà. «Non sono più io che vivo, esclama san Paolo, è Cristo che vive in me» (Gal 2,20). In questo riavvicinamento, le due fratture non scompaiono. Se così fosse, sarebbe fusione e la creatura non esisterebbe più. Verrebbe inghiottita. Questo cuore nuovo è mio e mi dà nuova vita in Cristo. Questo cuore nuovo mi rende partecipe anche del cuore della Chiesa.

Perché si realizzi il riavvicinamento del Cuore di Gesù e del nostro cuore, dobbiamo entrare nella conoscenza di noi stessi, e particolarmente delle nostre debolezze, di ciò che non ci piace vedere in noi stessi, dei nostri peccati. Senza quest'opera, significa che non vogliamo davvero che il Cuore spezzato di Gesù si unisca a noi. Ma, appena entriamo in quest'opera, il Cuore di Gesù viene in nostro aiuto per realizzarla. Chi sta nella cella dell'auto-conoscenza conosce sé stesso e conosce anche la bontà di Dio verso di lui (cfr. Caterina da Siena). Allora

entra nella vera umiltà. Voler conoscere Dio senza entrare nella conoscenza di sé porta all'orgoglio. Non è forse quella la strada che sta cercando l'uomo ricco?

Così la vita circola in questo cuore ricomposto. Il sangue di Gesù irriga il nostro essere. E feconda il legame tra la testa e il cuore. Rinvi-gorisce anche tutti i nostri sensi, vista, udito, tatto, gusto, olfatto; rafforza le nostre membra: le mani per fare il bene, i piedi: «Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza» (Is 52,7), dona coraggio alle viscere, raddrizza la spina dorsale e la rende elastica, e così via con tutte le nostre membra. Questo sangue che circola in noi ci rende un essere nuovo. Questi siamo noi come non siamo mai stati, restaurati e resi veramente liberi.

Questo nuovo essere è costituito dall'incontro di due umanità, quella di Cristo e la nostra. Questa umanità è aperta alla vita del mondo così come alla Trinità. Questo nuovo essere partecipa al mistero dell'unità tra il Padre e il Figlio. Dobbiamo sederci sulla linea delle due fratture, rivolti alla vita di Gesù senza ignorare chi siamo... Solo così possiamo contemplare questa unità di cui parla Gesù.

Durante la moltiplicazione dei pani, Gesù spezza i pani e li dà ai discepoli che li distribuiscono alla folla. Alla locanda di Emmaus, i discepoli lo riconobbero allo spezzare il pane. La loro guarigione è completa e tornano a Gerusalemme per incontrare i fratelli. Ciò che il Cuore di Gesù compie venendo incontro al nostro, si compie anche nell'eucaristia in modo complementare. Il pane è spezzato e questo spazio creato potrà raccogliere tutti

i popoli del mondo. Fare l'esperienza del Cuore di Gesù ci mette già in questo luogo, nel cuore del mondo.

La Chiesa oggi affronta una grande quantità di prove. La sua influenza nel mondo sta diminuendo. In molti Paesi è perseguitata. Il suo posto nel discorso sociale è controverso. I suoi parametri etici non sono più riconosciuti. Ha perso molto del suo potere. In termini di missione, vediamo grandi aspettative da parte delle persone. Sono «come pecore senza pastore» e spesso noi siamo impotenti davanti a loro, ciò che offriamo sembra non interessarli; si rivolgono a dottrine estranee. All'interno, alcune chiese si svuotano, altre attraggono. Gli ingressi alla vita religiosa, al seminario sono rari. Le finanze seguono lo stesso percorso. Per molte diocesi o congregazioni la situazione diventa problematica. C'è anche il grande scandalo degli abusi e di come sono stati gestiti.

Per tutti questi motivi, viviamo in un'epoca di umiliazione. Questa umiliazione è necessaria per tornare all'umiltà. La Chiesa si era abituata a una posizione dominante. In questa prospettiva di umiltà, la povertà è un'opportunità. Portiamo un tesoro in vasi di argilla. La povertà come esperienza spirituale. Quello che abbiamo detto prima, non è il nostro tesoro? Cristo si è fatto povero e si è unito ai poveri della terra. L'auspicio è che anche noi possiamo intraprendere la stessa strada.

***gesuita, Centre Coteaux-Païs, Toulouse**



GUERRA «GIUSTA»? NO GRAZIE

Brevi notizie dal "**mondo betharramita**"

Per saperne di più e restare aggiornati, visitate il sito www.betharram.net.

Prestigioso per i relatori invitati, ma anche di profonda riflessione, l'appuntamento promosso di recente dalla Galleria dei Miracoli, collegata alla chiesa di Santa Maria in piazza del Popolo affidata ai betharramiti. Il teologo monsignor Giuseppe Lorio, nuovo incaricato del settore culturale per il Vicariato di Roma, e il giornalista televisivo Marco Damilano hanno dialogato su un tema di estrema attualità: «È ancora tempo di guerre giuste? Per una cultura della pace». Se fino a pochi decenni fa anche nel Catechismo la «guerra giusta» era ammessa, oggi la dottrina cattolica non ha alcun dubbio che non si debba mai fare del

male, neanche al nemico. Tuttavia una pace senza giustizia è una sorta di quieto vivere destinato a non durare troppo. Occorre una sorta di «pacifismo etico», diverso da una neutralità che oggi significherebbe lavarsene le mani e dunque essere complici, un pacifismo che promuova all'interno dei conflitti un terzo attore: il mediatore. Oggi questa figura manca e la colpa è soprattutto di governanti e opinione pubblica sempre meno educati al rispetto e alla difesa di relazioni pacifiche tra gli uomini; anzi, addirittura all'interno delle nostre democrazie occidentali dominano la logica dell'amico/nemico in politica, lo scontro costante senza armi ma con le parole (vedi la violenza dei social), la critica alla libertà di espressione e di stampa.

La speranza di Constancio

È un betharramita italiano poco noto in Italia. Si chiama padre Constancio Eroaldi, è nato a Benevento 87 anni fa e ha celebrato da poco il 60° dell'ordinazione sacerdotale in Argentina. Non è però un missionario in senso proprio, perché la sua famiglia emigrò in America Latina quando lui aveva 14 anni. Padre Constancio ricorda ancora vividamente la sua infanzia italiana: «Eravamo una famiglia umile, vivevamo in campagna a 4 km dalla città. Papà lavorava in una fabbrica di mattoni e per integrare coltivava i campi; vivevamo con quel tanto che bastava. Ricordo una mattina in riva al fiume, mentre la mamma puliva il grano, un aereo volò molto vicino a noi e sganciò una bomba sulla città: era la seconda guerra mondiale. Un giorno uno squadrone bombardò Benevento; era spaventoso, ma mamma e papà erano con noi. Poi la mamma morì e pochi mesi dopo papà si recò in Argentina alla ricerca di un nuovo futuro; io e mio fratello minore Rafael siamo stati lasciati alle cure di tre zie, sorelle di mia madre. Nel frattempo iniziavo le scuole superiori in un collegio, con grande tristezza e poca voglia di studiare; ricordo la gentilezza delle zie verso il nipote ribelle. Finalmente nel 1950 emigrammo definitivamente in Argentina. Il primo anno ho imparato lo spagnolo e l'anno successivo ho ripreso la scuola secondaria. Poco dopo sono entrato a Bétharram. Del mio ministero ricordo in particolare il periodo felice trascorso a Conscripto Bernardi, un villaggio rurale dell'entroterra: percorrevo le colonie e i villaggi a piedi, in carro o a cavallo, con la pioggia o col sole. Visitavo le famiglie e gli ammalati. Abbiamo condiviso la parola di

Dio e celebrato la nostra fede. A mezzogiorno mi invitavano a pranzo; la sera, un caffelatte e un biscotto erano il mio unico nutrimento. Era una vita molto semplice, ma l'incontro con la gente mi riempiva di speranza».

Un nuovo Cuore

«Betharramiti, pellegrini nella speranza». È il tema scelto dal Consiglio di congregazione per le riflessioni comunitarie del 2024.

Per lanciare lo slogan e illustrarlo il designer brasiliano Luiz Carlos Lima ha realizzato un apposito logo che rappresenta il Cuore Betharramita, a partire dal quale si va verso il mondo intero, portando la Buona Notizia del Regno. I religiosi, di diverse nazionalità ed etnie ma uniti, puntano verso l'orizzonte, motivati a camminare sulle orme del fondatore san Michele Garicoïts. Infine, le grandi mani che abbracciano il cuore indicano la fraternità con cui si vive la missione comune.



Camminando insieme

E perfettamente in sintonia con il tema prescelto dalla congregazione, tra marzo e aprile nella diocesi di Chiang Mai (Nord Thailandia) si svolge il Pellegrinaggio della Speranza, che coinvolge i religiosi betharramiti, le suore di Maepon e diversi fedeli laici di ogni ceto

sociale. Ogni anno si cambia percorso. «Camminiamo insieme agli abitanti dei villaggi di montagna – racconta il betharramita padre Jiraphat Raksikhao – come guide spirituali li accompagniamo sia fisicamente che spiritualmente; è un appuntamento che permette di approfondire la spiritualità, di conoscere le comunità locali di etnia Karen e di sperimentare un profondo senso di unità derivante dalla fede condivisa. Toccando vari luoghi sacri delle origini del cattolicesimo in queste zone, diventa evidente il ruolo fondamentale svolto dalla Chiesa nel plasmare il panorama spirituale della nazione. Il popolo Karen possiede una grande ricchezza culturale, che però oggi è minacciata dalle lusinghe del consumismo e dagli aspetti negativi della modernità, favorendo una cultura del materialismo che spesso contraddice i principi fondamentali della fede. Occorre uno sforzo concertato per promuovere i valori dell'altruismo e un genuino interesse per il prossimo».

Una parrocchia "santuario"

Ben due cori per animare, a turno, le celebrazioni domenicali e le solennità importanti; volontari che con regolarità collaborano a tenere in ordine i registri parrocchiali e la contabilità; gruppi dedicati alla pulizia della chiesa, a lavare e a ordinare la biancheria per l'altare, a sistemare i fiori e le candele; altre persone che aprono l'oratorio ogni domenica per permettere agli

anziani di fare una partita a carte o semplicemente per stare insieme... La parrocchia di San Guglielmo a Castellazzo di Bollate è piccola come numero di residenti, ma è circondata da molto affetto della gente, che si traduce in disponibilità ai vari servizi. «A Castellazzo – ha dichiarato al notiziario locale padre Tarcisio Giacomelli, arrivato due anni fa nella piccola comunità accanto al confratello Ennio Bianchi – ho trovato grande accoglienza da parte di tutti e tanta collaborazione. Ci sono persone che si prestano per qualsiasi necessità. Più che una parrocchia normalmente intesa, siamo come un santuario frequentato da fedeli che chiedono di celebrare battesimi e matrimoni per ragioni di affezione o perché trovano la nostra chiesetta più adatta a celebrazioni intime e familiari».

Primo prete in Assam

L'indiano Pobitro Minj è diventato sacerdote il 28 gennaio scorso. La data è importante anche perché si tratta del primo prete betharramita originario dell'Assam, uno dei 29 Stati dell'Unione Indiana, situato all'estremo nord-est ai confini con il Bhutan e il Bangladesh, dove i seguaci di san Michele hanno aperto alcune missioni dal 2010. Padre Minj ha poi celebrato la sua messa di ringraziamento nel villaggio natale, dove i cristiani – che rappresentano solo il 4% della popolazione dell'Assam – gli hanno riservato un'accoglienza davvero trionfale. Il novello sacerdote, vestito degli abiti tradizionali, è giunto accompagnato da un corteo di auto, ha attraversato la porta trionfale eretta per l'occasione ed ha percorso in sedia gestatoria il viale d'ingresso al villaggio, contornato da una folla di persone, con

danzatrici in costume, fiori e canti. La messa è stata celebrata in un coloratissimo tendone allestito al villaggio ed è stata accompagnata da gesti rituali simbolici, danze e musiche di gruppi locali. Una festa davvero epocale.

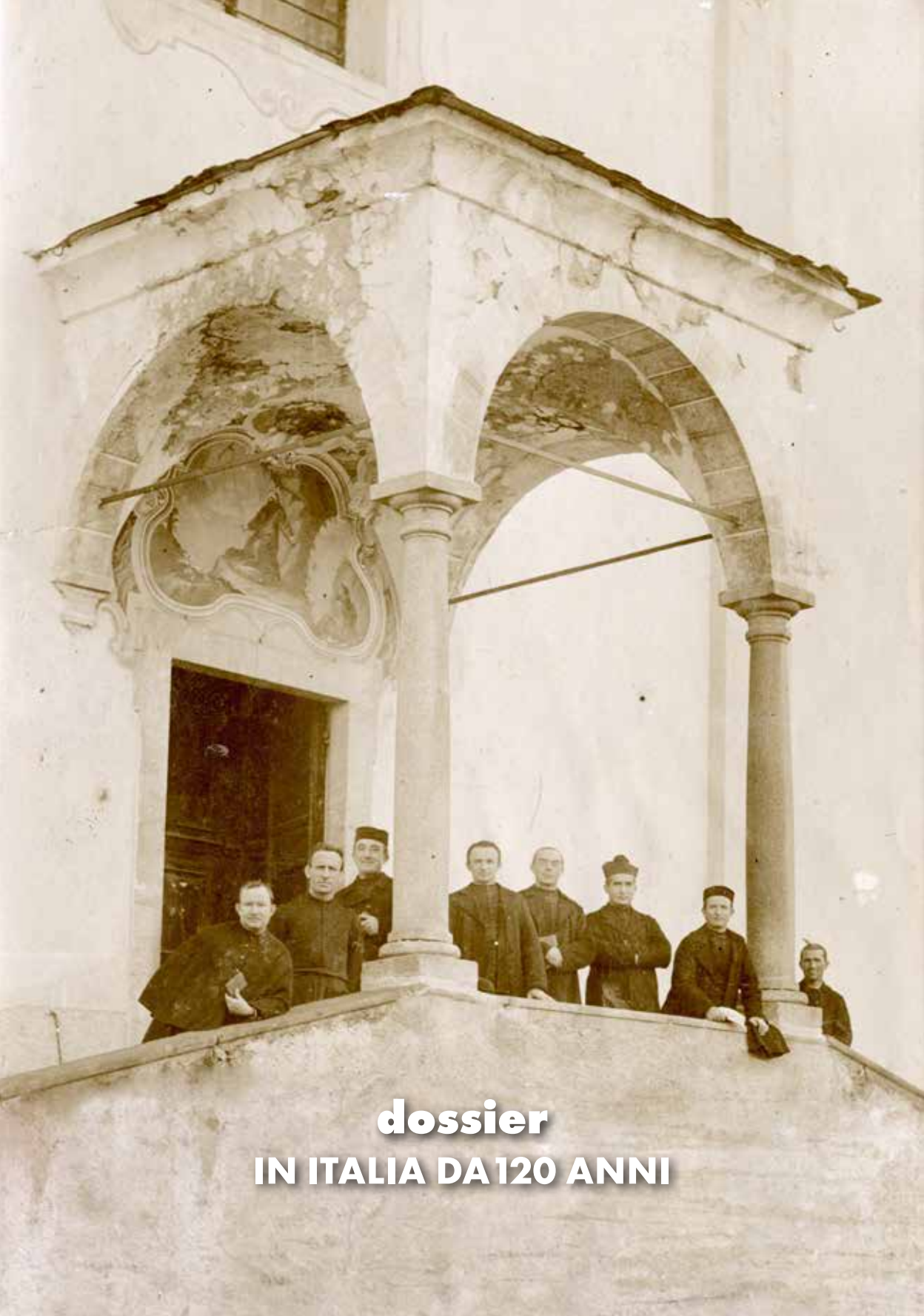
...e anche prima chiesa

E sempre in Assam è stata appena consacrata anche la prima chiesa betharramita in India. Il 26 febbraio monsignor John Molachira, arcivescovo di Guwahati, ha benedetto e aperto al culto la “Betharram Sacred Heart Church” di Simaluguri, presenti il superiore della Regione Santa Maria di Gesù Crocifisso, padre Wilfred Pereppadan, e il vicario regionale padre Vipin Chirammel con numerosi religiosi giunti da tutte le comunità dell’India. Il rito, colorato e vivace grazie anche alla presenza di gruppi etnici con danze e tamburi, è stato partecipato da numerosi fedeli.

Una foto... sbagliata

Peccato! Sarebbe stata una bella scoperta, quella di una foto giovanile di padre Garicoits: del quale si conosce finora una sola immagine, scattata nel 1861 quando il fondatore era già anziano e mostrava un volto dolce ma sofferente. E invece dalle pagine di una rivista basca d’epoca è comparsa una seconda fotografia, di un bel giovane in veste talare, intenso, pensoso, corredato da un’inequivocabile didascalia: «Venerabile Michele Garicoïts.

Ritratto appartenente a monsignor vescovo di Bayonne, riprodotto con autorizzazione». Il ritratto, pubblicato nel numero 6 del giugno 1923 di «Gure Herria» (in basco significa «casa nostra»), sembrava riferirsi agli anni intorno al 1830-35, quando Garicoïts era da poco stato ordinato sacerdote (1823), e accompagnava un articolo biografico sul fondatore, che proprio in quel periodo veniva ufficialmente beatificato; l’autore, il betharramita padre Benjamin Bordachar, descriveva anche le circostanze del ritrovamento della foto, avvenuto grazie a un canonico che l’aveva avuta da un avvocato di Bayonne. C’erano dunque tutti gli ingredienti per ingannare chiunque, come difatti è avvenuto anche a noi. Perché in una nota a piè di pagina di un numero successivo della stessa rivista lo scopritore ha dovuto fare ammenda: la didascalia scritta dietro all’originale della foto, la somiglianza eccezionale e il parere di tre autorevoli esperti l’avevano erroneamente indotto a ritenere che si trattasse di padre Garicoits, mentre il ritratto raffigurava un altro illustre sacerdote basco, il lazzarista padre Armand David, naturalista e missionario in Cina, famoso soprattutto per aver scoperto e fatto conoscere in Europa il panda gigante.



dossier
IN ITALIA DA 120 ANNI

IL SEME DI TRAONA: RADICI DA NON DIMENTICARE

Centoventi anni di storia. Il prossimo 16 agosto si ricorda l'anniversario del primo arrivo dei «padri francesi» in Italia, esattamente nel convento di Traona in Valtellina, dove trovarono rifugio costretti dalle persecuzioni anticlericali nella madrepatria. Un esperimento durato solo qualche anno, dal quale tuttavia nacque la presenza dei betharramiti nel nostro Paese, in seguito ben più stabile e durata finora.

In questo dossier abbiamo la fortuna di radunare molto materiale inedito su quegli inizi, documentazione derivante in massima parte dagli archivi e raccolta a suo tempo da Luigi Castelli, già betharramita, in un'interessante tesi universitaria su «L'arrivo e le prime fondazioni in Italia della congregazione dei Preti del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram».

La vicenda non ha solo valore anedddotico, anzitutto perché contiene diversi particolari quasi ignoti su come si svolsero i fatti. Segnaliamo ad esempio la possibilità aperta a un certo punto dal vescovo di Lugano per una presenza nel Canton Ticino, dove venne offerto ai betharramiti un prestigioso immobile per costituire un collegio internazionale. Oppure la precisa richiesta di don Luigi Guanella, oggi santo, affinché i betharramiti si occupassero della formazione dei suoi seguaci come religiosi. Stupisce inoltre, con la mentalità odierna, l'insistenza con cui si perseguì – fin dai propositi, fin dai primissimi mesi – l'obiettivo dichiarato di trovare vocazioni per l'istituto: scelta indubbiamente prematura (e infatti, ad esempio, la congregazione stessa non l'ha più seguita in seguito, quando si è trattato di creare nuove fondazioni in Thailandia, in Costa d'Avorio, in India...) e comunque assai rivelatrice del carattere "provvisorio" che i religiosi francesi attribuivano alla presenza in Italia; il fine era comunque di tornare quanto prima alla base, semmai di rimpolpare con altri elementi di cultura "latina" i collegi del Sudamerica che all'epoca funzionavano a gonfie vele...

Insomma, traspare da quella storia lontana l'idea che la congregazione aveva di se stessa e – di conseguenza – l'evoluzione che ne è seguita sino ad oggi. Esserne consapevoli non è forse inutile, ora che tale sviluppo è giunto alla soglia di altri inevitabili cambiamenti. Soprattutto non sarà inutile considerare i grandi e bei risultati che quei precursori betharramiti – pur stranieri, con debole possesso della lingua, immersi in un ambiente che spesso non capivano a fondo e alle prese con concrete incertezze sul futuro della loro fondazione – seppero generare nei pochi anni di presenza in Valtellina. Tanto che, quando i superiori ne decisero la partenza, per trattenerli si compirono tentativi così insistiti da mettere in difficoltà l'istituto stesso. Era comunque soltanto un arrivederci: i betharramiti una quindicina d'anni dopo in effetti tornarono nella stessa zona, a Colico. Ma questa è un'altra storia.

*A causa delle leggi anticlericali d'inizio Novecento,
i betharramiti sono costretti a lasciare la Francia.
Un sacerdote futuro santo, don Luigi Guanella, si adopera
affinché qualcuno di loro possa trovare casa in Valtellina*

IN ITALIA COME PROFUGHI

Nel 1902 Emile Combes succedette in Francia come primo ministro a Pierre-Marie-Ernest Waldeck-Rousseau. Anche se la Repubblica era forte perché sostenuta dall'elettorato cattolico, vi erano preponderanti forze che chiedevano la rottura tra Stato e Chiesa. Dopo le elezioni dell'aprile 1902, su 339 deputati della maggioranza 200 circa erano rappresentanti della classe borghese radicale e profondamente anticlericale delle città medio-piccole. Emile Combes ne era l'immagine: ex seminarista, dopo aver abbandonato la fede cattolica era divenuto un convinto propugnatore del radicalismo.

La stampa dell'epoca, con i suoi attacchi al clero, con le sue famose caricature, esercitava sull'opinione pubblica una pressione non indifferente per la separazione completa tra Stato e Chiesa. Una legge del 1° luglio 1901 escludeva le associazioni religiose dal godimento della libertà data alle altre associazioni:

erano previsti un rigoroso controllo sui beni e una liquidazione netta nel caso in cui l'autorizzazione venisse rifiutata. Molte congregazioni cominciarono a disperdersi volontariamente. Dal luglio 1902 Combes considerò illegali le scuole aperte dalle congregazioni, anche quelle che avevano ricevuto l'anno precedente l'autorizzazione, e ne fece chiudere circa 12.000. Era deciso a rendere allo Stato il monopolio assoluto dell'educazione, con radicale proseguimento del programma antireligioso portato avanti in Francia sin dagli inizi della Terza Repubblica, e cioè: riforma dell'insegnamento, separazione tra Chiesa e Stato e lotta contro le congregazioni religiose, per impedire – come diceva Combes testualmente – di continuare «la loro opera nefasta».

Tra 1903 e 1904 gli eventi precipitarono; sono espulsi dalla Francia circa ventimila religiosi. Il 10 novembre 1904 Combes presenta un progetto di legge per la separazione tra Stato e Chiesa. Il 3 luglio 1905 alla Camera e il 6 dicembre al Senato viene approvato un complesso di norme giuridiche: vi si proclamava

tra l'altro la neutralità dello Stato e la sua completa astensione economica in materia di culto, per cui venivano soppressi tutti gli stipendi e le sovvenzioni per i religiosi.

Era una vera e propria persecuzione, per cui anche i preti della congregazione del Sacro Cuore di Bétharram presero volontariamente la via dell'esilio e si dispersero in Spagna, Belgio, Inghilterra e America latina. Nelle deliberazioni del Consiglio generale del 30 agosto 1903 si legge: «Il Consiglio ha fatto le liste di coloro che partiranno per l'America, padri e fratelli, di coloro che resteranno a Irun (Spagna) e di coloro che andranno a Lesves (Belgio)».

Ma tra le destinazioni c'è anche l'Italia. In un documento non datato e non firmato che si trova nell'archivio della casa generalizia della congregazione a Roma, c'è una descrizione dell'antico convento dei Francescani a Traona, con allegata una traduzione in francese, probabilmente destinata al Superiore generale e al suo Consiglio. Vi sono osservazioni interessanti ed argute che oltre alla calligrafia fanno presumere che ne sia l'autore don Luigi Guanella. Questo sacerdote era nato a Fraciscio, frazione di Campodolcino (Sondrio) il 19 dicembre 1842, entrò nel seminario di Como e fu ordinato sacerdote nel 1866; in seguito è entrato tra i salesiani di Don Bosco e vi rimase per tre anni, rientrando poi nella sua diocesi di Como. A Pianello Lario riuscì a creare un piccolo ospizio che poi trasferì a Como sotto il nome di Casa della Divina Provvidenza. Ivi accolse circa 300 bisognosi. Istituì analoghe fondazioni a Milano, Roma e altrove in Italia, Svizzera e Stati Uniti. Al servizio di questi istituti fondò le congregazioni dei Servi della Carità e delle

Figlie di Santa Maria della Provvidenza, che testimoniano il Vangelo soprattutto attraverso la carità svolta in favore dei fanciulli e dei giovani per un'educazione cristiana e sociale, degli anziani bisognosi di assistenza, dei minorati psichici. Don Guanella morì a Como il 24 ottobre 1915, fu proclamato beato il 25 ottobre 1964 e santo il 23 ottobre 2011.

Don Luigi Guanella aveva comprato al pubblico incanto il convento di San Francesco a Traona nel 1878 con i soldi ricevuti in eredità alla morte del padre, 2.110 lire. Egli pensava di costruirvi una scuola, un convitto, una scuola serale, l'oratorio e un asilo. Raccontava don Giovanni Tam (1865-1946), arciprete di Traona, nel 1898: «Fu all'ombra di questa chiesa e tra le mura di questo ex convento che il benemerito don Luigi Guanella, allora coadiutore di questa parrocchia, verso l'anno 1879 cercava di gettare le basi della sua prima istituzione di beneficenza a favore della gioventù povera». Don Guanella riuscì poi ad aprire la scuola ma durò pochi mesi: dopo prove e dolorosi contrasti mossigli da parte delle autorità civili e scolastiche, dovette abbandonare il nobile disegno. Prevalse l'anticlericalismo e nell'autunno del 1880 si ordinò dal consiglio scolastico provinciale l'immediata chiusura della scuola, con minaccia di pene e multe. Il 12 dicembre 1891 il Comune concesse a don Carlo Gusmeroli, prevosto di Ponte Valtellina, la parte del convento che era stata di don Guanella.

*Ma è un affezionato ex alunno betharramita,
il francescano padre Pierre-Baptiste Gimet, il potente
motore del trasferimento in Italia dei preti del Sacro Cuore.
Le trattative si fanno serrate*

DUE FRANCESI IN VALTELLINA

In contatto con i religiosi di Bétharram c'è anche il francescano Pierre-Baptiste Gimet, originario della Provincia di Aquitania (sud della Francia), superiore della casa Gibellina a Borgovico di Como, che essendo stato allievo di padre Pierre Barbé nel collegio betharramita a Moncade presso i Pirenei, ne conservava un ottimo ricordo.

Proprio un biglietto d'auguri del 1° gennaio 1904 di padre Gimet è il primo documento utile per ricostruire la storia della prima residenza italiana della congregazione di Bétharram. A chi è indirizzato? Non essendo intestato si possono solo fare delle deduzioni, tenendo conto delle lettere scritte successivamente dal frate; è certamente un padre della congregazione, a cui il francescano era molto legato e che appartiene al Consiglio generale. Quasi sicuramente si tratta di padre Pierre Vignau (1842-1917), assistente generale dell'epoca. Il francescano conosce bene la situazione della Francia in quel momento e sa

che la congregazione di Bétharram si è già dispersa in varie nazioni europee e nell'America Latina.

Don Guanella doveva essere già informato del progetto. Pur impegnato in quegli anni in una ciclopica opera di bonifica del Pian di Spagna, a Colico presso la foce dell'Adda, e nella fondazione della sua casa a Nuova Olonio (Sondrio), il 6 gennaio scriveva da Como all'arciprete di Traona: «Si tratterebbe di mettere al convento una piccola comunità religiosa francese non mendicante. Che ne pensa? Il vescovo vedrebbe volentieri. Verrei io in febbraio o marzo con un religioso incaricato. Che ne pensa?».

Una settimana più tardi, il 13 gennaio, padre Gimet rinnova il pressante invito ai betharramiti perché la congregazione venga ad aprire una casa in diocesi di Como. Informa che ha già investito del problema il vescovo, monsignor Teodoro Valfrè di Bonzo, del quale elogia la giovane età, la conoscenza del francese e le buone amicizie presso la Santa Sede: «Penso che riceverebbe volentieri un insediamento di 4 o 5 dei vostri religiosi, aprirebbe loro

una porta che vi permetterebbe di porvi come servitori e amici del clero, secondo lo spirito del venerabile padre Garicoits, e a poco a poco potreste espandervi per esempio su più vasta scala. Penso che il primo insediamento vi costerebbe molto poco. Basterà avere qualche religioso che parla italiano. Il nostro dialetto ci serve a meraviglia per imparare questa lingua. Io stesso dopo 6 mesi di soggiorno in Italia predico in italiano e confesso anche in dialetto lombardo».

Il 29 gennaio dello stesso anno le trattative si fanno più concrete. Padre Gimet annuncia che ha ricevuto il libro sulla vita del venerabile Michele Garicoits e lo ha portato al vescovo di Como. Costui fa sapere che sarebbe ben lieto di avere la congregazione in diocesi e che le affiderebbe il convento dei francescani di Traona. Per l'acquisto è richiesta la somma di circa 40.000 franchi. Per quanto riguarda il loro ministero i padri aiuterebbero le parrocchie circostanti. La generosità della gente è tale che le messe sono pagate «non meno di 5 franchi».

Le lettere del dossier Traona dell'archivio della casa generalizia di Roma offrono spunti storici di rilievo. Si viene a sapere che in Valtellina non ci sono all'epoca case di religiosi su una popolazione di 120.000 abitanti, pur essendo un popolo molto religioso «e di cuore assai» e tradizionalmente fertile di vocazioni. Anche le offerte per le messe sono generose e la gente oltre ai doni in natura offre la sua disponibilità a lavorare manualmente per le opere della Chiesa. Tutto questo è certamen-

te un motivo favorevole per la venuta della congregazione in Italia e proprio in Valtellina, tenendo conto che i padri in Francia non potevano più insegnare. Non bisogna tuttavia sottovalutare l'insistenza del francescano Gimet, l'interessamento costante di don Guanella e il benessere del vescovo di Como Valfré. In due messaggi del 24 febbraio e del 1° marzo 1904 padre Gimet annuncia che ha l'intenzione di andare a Traona con don Guanella per verificare le condizioni del convento. La visita avverrà in aprile con un «eccellente prete» che il vescovo gli ha dato come accompagnatore e verrà descritta in una lettera del 16 aprile ove oltre tutto si dice che l'arciprete di Traona si farà carico dei lavori più urgenti. Il 20 aprile don Carlo Gusmeroli (1847-1933), prevosto di Ponte Valtellina e proprietario del convento, scrive al vescovo che è disponibile a cederlo alla nuova comunità religiosa: le trattative sono veramente iniziate. Il convento di Traona ha però un altro proprietario, un privato che abita una metà dello stabile, il signor Parravicini.

Il 30 aprile padre Gimet riferendo a padre Vignau della lettera di don Gusmeroli al vescovo di Como parla di un modico affitto, ma suggerisce l'acquisto come soluzione migliore. È indubbio che il francescano si accorga del sorgere di alcune difficoltà e, non volendo



rinunciare alla venuta della congregazione in Italia, aggiunge che dalla medesima diocesi ha ricevuto un'altra offerta per i padri del Sacro Cuore di Bétharram: un antico convento «con una cinta considerevole nella stessa parte della diocesi».

Le perplessità probabilmente sorgevano dalle clausole che don Gusmeroli sottoponeva al vescovo di Como e che troviamo nella sua lettera del 10-11 maggio. Le condizioni per affidare il convento alla nuova comunità religiosa erano: occupazione stabile e definitiva; far parte della comunità come fondatore della casa; essere accolto dalla comunità nella sua vecchiaia; essere aiutato nel suo ministero; manutenzione e conservazione dello stabile e del mobilio; pagamento dell'imposta annuale di lire 30. Si pensa che soprattutto il secondo e il terzo punto suscitassero qualche perplessità alla congregazione

e infatti non furono poi considerati negli accordi finali.

Al 9 giugno le trattative sono ben avviate, se padre Gimet scrive che «attende da un giorno all'altro la risposta ufficiale dell'Ordine, in merito alla cessione canonica di Traona». Questo perché, pur non essendo più proprietari del convento davanti allo Stato, probabilmente i francescani avevano ancora il diritto ecclesiastico di ritornarvi. È in questa lettera che si viene a sapere che il paese non ha più di 2000 abitanti. Riferendosi poi a una lettera che ha ricevuto dal Superiore generale, padre Gimet si dichiara contento che la congregazione abbia avuto nel frattempo altre offerte, ma considera che il convento di San Francesco a Traona sia sempre il più adatto. Ed effettivamente sempre del 9 giugno è la lettera in cui il Ministro provinciale dell'Ordine dei francescani padre Ludovico Antonelli riferisce che i padri capitolari hanno dato il consenso per cedere il convento di Traona alla congregazione di Bétharram.

IL «GEMELLAGGIO» TRA BÉTHARRAM E DON GUANELLA

Non si sa esattamente quando don Guanella venne a conoscenza della congregazione dei preti di Bétharram, Ma si può ragionevolmente supporre che l'intermediario sia stato il francescano Jean-Pierre Baptiste Gimet. Entrambi risiedevano a Como, l'uno alla casa Gibellina, l'altro alla Casa della Divina Provvidenza.

Si sa che nell'agosto 1903 don Guanella andò pellegrino a Lourdes, che si trova a pochi chilometri da Bétharram, ma non si hanno notizie che si sia recato anche a quest'altro santuario dove avrebbe potuto conoscere in anticipo la congregazione. Il primo incontro tra don Guanella e i padri del Sacro Cuore avvenne il 14 o 15 agosto 1904, come risulta da un biglietto che lui stesso inviò a don Tam, arciprete di Traona. Per i due esuli francesi l'incontro fu un'iniezione di fiducia; ne rimasero entusiasti e non lesinarono i loro elogi. Lo indicarono come l'uomo principale della Provvidenza per la fondazione italiana, mettendo in ombra persino tutto l'operato di padre Gimet. Non si hanno grandi documentazioni sui rapporti intercorsi in quegli anni tra don Guanella e la nuova comunità religiosa, se non nelle lettere rapporto inviate dal superiore di Traona padre Bergez al Superiore generale. Si può cogliere però l'assiduità con cui don Guanella seguiva la comunità nascente, i preziosi consigli, i suoi interventi per ottenere aiuti economici. Delicato e fermo il suo intervento allorché la congregazione, bruciando le tappe, cercava l'immediata realizzazione di un proprio seminario. Ottimo conoscitore della realtà locale e forte della sua precedente esperienza, invitò alla pazienza e soprattutto a un'opera eminentemente pastorale affinché le aspettative non venissero frustrate.

L'operato della comunità deve averlo soprattutto colpito per quanto riguardava lo spirito religioso. Forse per questo chiese che qualche padre fosse mandato a educare a uno spirito più propriamente religioso i suoi sacerdoti, che avevano una formazione da clero secolare. La risposta dei superiori maggiori fu positiva, ma poi per varie cause non approdò a nulla.

Quando nel febbraio 1911 fu presa la decisione di chiudere Traona, don Guanella non solo si fece portavoce della stima del popolo e del clero, ma personalmente presentò a Papa Pio X la sua supplica. Il suo pensiero per la comunità dei padri betharramiti fu costante durante gli anni della loro permanenza a Traona e questo sodalizio non si interruppe neppure dopo che si trasferirono a Roma.

Luigi Castelli

Il primo drappello betharramita giunge a Traona il giorno dopo Ferragosto del 1904, accolto con molte attese sia dal clero, sia dalla popolazione locale. Le premesse per un efficace ministero pastorale sono buone

PELLEGRINI

COME SAN ROCCO

Padre Gimet è soddisfatto e l'11 giugno scrive che tutto andrà per il meglio e chiede di inviare al più presto un padre ispettore. Padre Vignau, assistente generale della congregazione, venuto a prendere visione il 29 giugno così riferisce al Superiore generale: «Padre Gimet mi ha fatto un'accoglienza delle più cordiali. Egli mi ha presentato questa mattina a monsignor vescovo, il quale un po' in italiano e un po' in francese mi ha suggerito qualche consiglio e qualche indicazione per il viaggio a Traona».

Si inserisce nella trattativa un elemento di cui si viene a conoscenza solo attraverso questa lettera, ma che deve essere stato oggetto di precedenti discussioni. Il desiderio del vescovo sarebbe che la nuova comunità religiosa risiedesse più vicino a Como; per questo invita l'assistente generale a visitare un «castello» a circa un quarto d'ora di treno dalla città. Si deve dedurre che il vescovo aveva buone predisposizioni verso la congre-

gazione per volerla più vicina a sé e pensava probabilmente anche all'aiuto nel ministero e nell'insegnamento che i padri gli avrebbero potuto dare.

A un quarto d'ora di treno da Como possiamo pensare o a un luogo verso il centro lago o a qualche castello delle colline circostanti sulla linea Como-Milano verso la Brianza: un luogo effettivamente ben più centrale di Traona che è dalla parte opposta, a fine lago e ad almeno un'ora di treno. Ma il 4 luglio, facendo il suo resoconto al generale, padre Vignau definisce il castello poco utilizzabile per una comunità e riferisce che, a livello economico, il prezzo non è indifferente anche se è sceso da 78.000 a 44.000 franchi, poiché ce ne vorrebbero almeno 20.000 per renderlo agibile. Per Traona invece il discorso è più fattibile anche se l'assistente generale vede la Valtellina come un paese spopolato.

«A Traona ci sono preziosi vantaggi e qualche serio inconveniente. La Valtellina può essere considerata come un paese vuoto. La sola congregazione è quella dei salesiani a Sondrio e si

confina nel suo scopo. Nei primi mesi noi saremo chiamati ovunque per le prime comunioni e le adorazioni... Nei dintorni ci sono parrocchie senza parroci e noi saremo chiamati ad ogni momento per le feste e le domeniche. Il paese, un po' rinchiuso nelle sue usanze, è tuttavia pieno di fede e di buona volontà. I parroci sono molto degni e stimano i religiosi; non sono agghindati come i belgi... Le vocazioni sono numerose da tempo immemorabile».

Dopo la visita di padre Vignau e la sua dettagliata relazione, il 12 luglio 1904 viene approvata la fondazione della residenza a Traona. Il primo che riceve l'ordine di partire è padre Léon Marque (1858-1917), che il 15 luglio scrivendo al Superiore generale pronuncia il suo «Fiat voluntas Dei» e preannuncia che partirà il 15 agosto. Il 18 luglio don Carlo Gusmeroli scrive a padre Vignau congratulandosi per l'arrivo dei padri e promettendo il suo appoggio. Certamente è della fine di luglio la lettera non datata di padre Marquez a padre Vignau, nella quale si viene a conoscenza che saranno in due a partire per l'Italia, lui e padre Armand Audin (1877-1943). Interessante in questo scritto è il documento di identità che egli sottopone all'assistente generale chiedendone un parere; è praticamente una raccomandazione per le autorità civili e militari italiane.

Il 31 luglio è ormai tutto definito: i padri arriveranno il 15 agosto e a Traona li accompagnerà lo stesso padre Gimet. Nella lettera il francescano ha, come commiato, un pensiero sulla difficile situazione francese: «Povera Francia, spero che siamo vicini all'inizio della fine». Certamente, oltre a padre Gimet e a don Guanella («Ne godo tanto tanto che in giornata il Convento sia abitato – scrive quest'ultimo all'arciprete Tam il 7 agosto – lo ritengo una vera provvidenza. Ed io ne godo per quel poco

che vi possa aver cooperato nelle mie prime avventure»), anche il clero locale dimostra di essere felice per l'arrivo dei due padri. Infatti don Gusmeroli l'8 luglio scrive a don Tam chiedendogli di far eseguire i lavori più urgenti prima dell'arrivo dei padri e lo invita ad accoglierli a braccia aperte e a dare loro un benvenuto di cuore. Scrive anche a padre Vignau manifestando la sua gioia e promettendo il suo aiuto per le necessità immediate del nuovo insediamento.

I padri Marque e Audin, arrivarono a Como la sera del 13 agosto 1904. Sulla data di arrivo può nascere qualche equivoco in quanto don Guanella in una lettera a don Tam datata 11 agosto 1904 scrive: «Se nulla avviene in contrario, domani sera pernotta a Menaggio e il dì di San Rocco col treno delle 7 circa da Varenna sarò a Colico e a Cosio coi due padri che sembrano di molto buono spirito. Io e un d'essi celebreremo tosto al convento – faremo breve colazione ivi e io ripartirò per Ardenno». Con questo bigliettino egli avvertiva l'arciprete di Traona che sarebbe arrivato con i due padri il 16 agosto.

Ma padre Marque il 14 agosto al Superiore generale scriveva: «Siamo arrivati a Como ieri sera alle ore 6 e abbiamo ricevuto dal padre Gimet la più caritatevole fraterna accoglienza». Dunque se don Guanella ha visto i due padri, li ha incontrati il 14 agosto e il 15 sono partiti insieme per Menaggio per arrivare il 16 a Traona. Dobbiamo supporre che la data dell'11 agosto sulla lettera di don Guanella o sia anticipata oppure errata. Ad accogliere i padri a Como con calore



Antico battello in navigazione sul lago di Como: come quello su cui i primi betharramiti giunsero in Valtellina

è padre Gimet, che il mattino seguente li presenta al vescovo. Le impressioni dei due sono buone; padre Marque parla della «più fraterna accoglienza» e presenta come unica difficoltà la poca conoscenza della lingua italiana. Anche padre Audin – che pensava di sapersi destreggiare perché era stato qualche tempo a studiare al seminario francese di Roma – si sente a disagio con l'italiano. L'incontro inaspettato e che lascia entusiasti i due padri è quello con don Guanella. Egli li ospita a Menaggio in una delle sue case, dove essi ammirano la sua dedizione per infermi e storpi. Padre Marque nella lettera del 15 agosto esprime così la sua ammirazione: «L'uomo principale della nostra fondazione d'Italia mi sembra essere don Luigi Guanella... è lui su indicazione del padre Gimet che ci ha chiamati. È lui che ci ha presi dall'inizio sotto la sua protezione e ci dirige».

Don Guanella accompagna a Traona i due che chiama affettuosamente «padrini». Insieme a loro c'erano anche due ospiti, «monsignori professori di Rovigo un po' vecchietti» (don Guanella aveva vari rapporti con la diocesi

veneta). Don Tam descrive la giornata in uno scritto di ricordi: «La mattina di san Rocco, festa votiva del paese, mi arriva in casa (a Traona) don Luigi con tre padri francesi del Sacro Cuore di Bétharram e col celebre professor Sichirollo (don Giacomo Sichirollo, professore nel seminario di Rovigo, era una figura eminente del clero di quella diocesi, ndr), primo ingresso di quei padri al convento. Dopo i convenevoli, dissi loro che il padre superiore cantasse la messa all'altare del santo, e don Luigi li presentasse al popolo dal pulpito, e fu felicissimo: tra l'altro mi ricordo che disse che come san Rocco dall'Italia passò in Francia a beneficiare il prossimo, dove finì i suoi giorni, così i reverendi padri venivano dalla Francia a beneficiare i nostri paesi, curando specialmente gli appestati spirituali. Dopo le sacre funzioni don Luigi voleva che si andasse tutti al convento a colazione, mostrandomi un pacco contenente carne cotta, salame, un po' di sale, e gli stecchi; ma io stavo già approntando un pranzetto a casa mia: conservo ancora gli stecchi come ricordo, ed il resto fu goduto in compagnia. Al convento, dove ci recammo dopo colazione, c'erano già i letti pronti, di proprietà del prevosto di Ponte Gusmeroli, e i padri cominciarono a dimorarvi; don Luigi ripartì quella sera».

*Il mandato dei superiori ai betharramiti francesi è chiaro:
cercare giovani interessati a diventare sacerdoti,
forse addirittura creare un primo seminario minore in loco.
Le difficoltà non mancano*

A CACCIA DI VOCAZIONI

L'ingresso a Traona dunque avviene il 16 agosto, festa di San Rocco; I padri sentono il calore della popolazione, anche se faticano comprendere la lingua e le usanze particolari che padre Marque descrive al generale.

«Eccoci da ieri sera nella nostra nuova residenza d'Italia, dove abbiamo trovato cinque stanze convenientemente in ordine, quattro camere fornite del letto e di un comodino ciascuna e un salone adornato con molto gusto di un elegante quadro e fornito di una poltrona, di un canapé e di 12 sedie imbottite; una camera sola possiede un comò, sul quale abbiamo trovato 4 paia di lenzuola. Le coperte niente, ma per ora il caldo che brucia queste montagne della Valtellina le rende inutili».

Nella lunga descrizione si nota l'intervento prezioso di don Guanella: «Costui, lo si vedeva, era veramente l'amico indimenticato che (gli abitanti del luogo) rivedevano con tanto piacere. Tutti lo attorniavano, gli baciavano le mani e lui, con squisita familiarità, aveva una carezza per tutti, anche per i vecchi ai quali accarezzava la barba. Non ho mai visto nulla di simile. Questa gente è la bontà e la semplicità in persona». Certamente per don Guanella era un ritornare indietro nel tempo, per i padri un aiuto fondamentale nel momento più

delicato del loro insediamento. Si evidenzia anche lo spirito di adattamento dei due religiosi, viste le condizioni del convento, e risalta la stupita meraviglia con cui osservano usanze e costumi del luogo completamente nuovi per loro. Sembrano due persone calate in un mondo molto diverso da quello a cui erano abituate.

«Al momento della messa la chiesa, che è di considerevoli dimensioni, era piena zeppa. Due giovanotti di 18-20 anni o poco più, con dei magnifici baffi, vestiti d'una veste rossa col cappuccio ripiegato come lo portano i monaci, fecero la funzione di accoliti. I due cantori e il sagrestano portavano due specie di larghe stole rosse, con cinture dello stesso colore. Niente di più curioso (...). Il canto liturgico, al quale tutti prendono parte, non assomiglia a niente di conosciuto. L'effetto che mi ha provocato è stato dei più strani. Dopo il Vangelo, don Luigi è salito sul pulpito e, a nome dell'arciprete e anche suo, ci ha presentati alla popolazione: "Noi siamo felici – ha detto – di ricevere questi nuovi apostoli, questi santi preti, questi re-



Le cappelle della Via crucis per salire al convento di Traona in un'immagine d'epoca

ligiosi ferventi che la persecuzione ha cacciato dal loro Paese. Essi riprenderanno nell'antico e venerabile convento di San Francesco le tradizioni interrotte del passato e le opere che compiranno saranno per il bene delle vostre anime e per quello dei vostri figli, e anche per il bene di tutta la Valtellina". Che sfortuna per noi non sapere bene l'italiano per rispondergli».

I padri si mettono subito all'opera per le riparazioni più urgenti e vengono aiutati sia dell'arciprete che li ospita per il pranzo, sia dalla popolazione. «L'arciprete di Traona ci ha offerto di tenerci lui stesso a pensione, ma per evitargli un troppo grande disturbo ci siamo così accordati: dormire al convento, pranzare al presbiterio, dove possiamo arrivare facilmente in un quarto d'ora. La colazione la prepareremo noi con una lampada ad alcool. La cena ci sarà portata ogni sera al

presbiterio tramite il sagrestano, del quale con una o due lire abbiamo conquistato l'amicizia. Resta inteso, reverendissimo padre, che la pregheremmo di inviarci col tempo un cuiniere e un fratello per la casa. La cucina sarà pronta in 8 giorni e una ditta di Como ci invierà alla fine della settimana le stoviglie che ci sono necessarie».

Già il 26 agosto in effetti arriva a Traona un altro religioso, padre Lucien Lahon (1864-1933), e il 28 il fratello Jean-Marie Anduran (1869-1921). La presenza del popolo alle messe è notevole; ogni giorno ci sono circa 100 persone, a dimostrazione dell'entusiasmo della popolazione per l'arrivo di questi padri e per la riapertura dell'antico convento di San Francesco. Per la gente è indicativo che i padri siano stati presentati da don Guanella, perché vedono in loro una prosecuzione della sua opera.

Verso il 13 novembre 1904 arriva padre Jean Bergez (1855-1936), nominato superiore della nuova residenza, e così descrive il suo impat-

San Luigi Guanella.

Alla pagina seguente: foto d'epoca della piazza del paese di Traona

to con la popolazione di Traona: «È un popolo semplice, fiducioso, un po' arretrato; ci si sente come a Betlemme». Al di là dell'entusiasmo iniziale, si nota in lui una meticolosa valutazione della situazione e la ricerca di prospettive presenti e future. Sono iniziate le riparazioni più urgenti, il popolo collabora, i padri hanno cominciato a fare ministero nelle parrocchie, ma tutto rimane ancora nel vago. In una lettera del 1° dicembre 1904, solo 15 giorni dopo il suo arrivo, padre Bergez esprime al generale tutte le sue perplessità: «La prima impressione arrivando qui – soprattutto come me nella notte – è un po' penosa. Ci si trova di fronte a un luogo molto solitario e per arrivarci la salita è impervia; le persone che mi circondano mi sembrano molto arretrate. Ma quando poi ci si rende conto delle cose, la casa benché non sia ancora sufficientemente sistemata sembra decorosa, su questa pianura da dove si ha una vista deliziosa sull'Adda e la gente che s'incontra nei dintorni piuttosto trascurata e un po' cenciosa attira per la fede semplice e naif della loro anima: e si capisce che un'opera può molto bene attecchire qui. Basta venire, che tutti ci corrono incontro (...). Un po' troppo presto per le confessioni, ma i padri ci sono per così dire obbligati. La grande difficoltà è il dialetto particolare che parla il popolo e che varia da un paese all'altro (...) «La vostra chiesa – mi diceva un giorno di questi don Guanella – sarà un grande centro di confessioni. Verranno da ogni parte, perché spesso le persone non sono a loro agio col proprio parroco, che si interessa troppo di



questioni di soldi».

Bergez è venuto con l'ordine specifico di aprire un seminario, ma la situazione gli sembra sfavorevole e le attività richieste ai padri sono ben diverse da quelle previste: non l'insegnamento, ma celebrazioni di messe al convento e nelle parrocchie vicine, confessioni, predicazioni. «Il padre Pierre (Vignau) mi ha parlato del nostro scopo venendo in Italia, che è di trovare quelle solide vocazioni per le nostre opere d'America, apostoli per i numerosi italiani che emigrano sempre più nel nuovo continente».

In prospettiva c'è anche un'opera a Domaso, un piccolo paese sul lago di Como, un seminario minore di cui il Superiore generale è già a conoscenza e del quale padre Gimet «che desidera il nostro bene, come fosse il suo» si meraviglia perché il vescovo non ne ha ancora accennato ai padri. Ma padre Bergez non riesce a capire quali siano gli intendimenti del generale: «Non so bene quali sono le vostre intenzioni su



Traona. Vogliate rispondermi e darmi istruzioni al riguardo, come mi devo comportare nel caso monsignore mi parli di questa scuola (quella di Domaso). Io non vedo quale ruolo egli ha in mente di assegnarci. Qui mi hanno detto che il prevosto di Ponte, nostro benefattore, ci riserva già tre ragazzi per una Scuola apostolica. Noi non siamo ancora ben sistemati per accoglierli. Ma nel caso andassimo a Domaso, i seminaristi (quando ce ne saranno) potranno essere accolti anche là? Quali sono le vostre intenzioni? (...) Se noi vogliamo dei ragazzi, il difficile non sarà di averne ma di fare una buona scelta».

I dubbi del superiore sono più che validi, in quanto avallati da una delibera del Consiglio generale in cui si incarica l'assistente generale di recarsi a Traona per studiare come aprire un seminario. I padri sono arrivati da soli tre mesi e non hanno ancora terminata la sistemazione del convento. Soprattutto padre Bergez è molto cauto, non vuole fare passi avventati, né progettare alcu-

na cosa senza un ordine esplicito dei superiori. I problemi non si esauriscono qui, perché don Guanella gli ha formulato un giudizio non troppo positivo sul carattere dei valtellinesi: «Questa gente, mi ha detto don Luigi, è sostanzialmente religiosa e istintivamente “subdola”, come d'altra parte tutta la razza». Si intravede in padre Bergez il desiderio di fondare un'opera, ma non senza prima averne valutato la solidità di base e la chiarezza di intenti. La fretta, come traspare dalle sue lettere, è reputata cattiva consigliera e inoltre la sua grande fiducia nella Provvidenza lo porta più volte a dire che se Dio vuole, certamente si farà.

Si sente un po' di amarezza tra le righe. Bergez fa rilevare che per la festa di Natale hanno dovuto concelebbrare in parrocchia, nonostante che nella chiesa di San Francesco si facciano più confessioni e comunioni. Con una punta d'orgoglio riporta una frase che gli è stata detta da don Guanella, e cioè che la chiesa di San Francesco diventerà il grande centro spirituale di tutta la Valtellina: «La gente preferisce confessarsi da noi (...). Si ha bisogno di religiosi per questo in tutto il paese».

*L'attività della comunità francese fiorisce,
i sacerdoti sono molto richiesti per predicazioni e confessioni.
A un certo punto arriva addirittura la proposta di aprire
una residenza nel Canton Ticino...*

BETHARRAMITI IN SVIZZERA?

Creare un seminario, o almeno una scuola dove scegliere i migliori elementi per indirizzarli verso il seminario. È un fatto più che normale, dopo che la congregazione non può espandersi in Francia e ha bisogno di nuovi elementi per i collegi dell'America Latina. Giustamente la più grande preoccupazione del superiore è di esaudire i desideri del Consiglio generale, ma nello stesso tempo rimangono i problemi concreti di insediamento e di spazio. Dove alloggiare eventuali seminaristi? Il 28 dicembre 1905 padre Bergez scrive all'assistente generale Vignau. Traspare un animo pressato da una questione della quale non riesce a trovare via d'uscita: ha ricevuto l'ordine di non comperare né di costruire, ma allora come fare per aprire la scuola apostolica? Egli ripete che la cosa migliore sarebbe di alzare la casa di un piano, ma gli è stato proibito. Nella sua lettera lo scoramento è aumentato dalla sfiducia nei confronti delle persone del luogo. La situazione non è certo delle migliori.

Tra il 1905 e il 1911 le attività prevalenti dei padri sono le predicazioni, le confessioni e l'aiuto ai parroci circostanti. Momentaneamente

te la comunità si adegua alle necessità del luogo, le indicazioni che provengono dai superiori maggiori sono però sempre indirizzate verso la ricerca di nuove vocazioni; nelle relazioni del Consiglio generale di questi anni, quando si parla di Traona, si nomina sempre la questione dell'apostolato. L'assistente generale padre Vignau, venuto in visita, sostiene che «è necessaria una casa separata da quella dove abitano i padri. Inoltre sottomette al Consiglio di aprire una scuola primaria di esterni per vari motivi, in particolare per aiutare una buona scelta dei futuri seminaristi».

Si cercano sbocchi alternativi, per reperire locali adatti ad accogliere dei seminaristi, si propone di affittare l'altra metà del convento o qualche casa in paese (in particolare una detta «Il castello»), ma probabilmente dopo vari tentativi furono ricavati alcuni locali dal convento stesso, visto che nel settembre 1906 i primi due seminaristi vengono accolti, mentre fino ad allora



La villa episcopale di Balerna, appartenente alla diocesi di Lugano, era stata offerta ai betharramiti

tutto era ancora nel vago. Infatti sia i tentativi di affittare dal signor Parravicini, sia quelli di affittare altre case fallirono sempre. Nel mese di giugno 1908 viene rinnovata l'offerta per l'acquisto della casa Parravicini, ma facendo costui troppe difficoltà il Consiglio ritiene di dover sospendere la trattativa. A maggio si scopre oltre tutto che la famosa donazione della chiesa e del convento da parte del prevosto di Ponte non è stata ancora realizzata. Sembra andare meglio a luglio, quando si suggerisce di redarre un atto di cessione che per prudenza verrà tenuto segreto. Nel gennaio 1905 succede qualcosa di interessante, che poteva cambiare l'itinerario dei padri di Traona. Il 14 gennaio una lunga lettera di padre Bergez al generale sembra aprire prospettive completamente nuove. È sempre padre Gimet, sicuramente al corrente delle difficoltà in cui versa la comunità, che si impegna a trovare nuovi sbocchi per la congregazione. Egli accompagna padre Bergez a

Lugano e lo presenta all'amministratore apostolico del Canton Ticino, monsignor Alfredo Peri Morosini, entrato in carica da pochi mesi. Il vescovo offre ai padri di fondare un collegio mettendo a disposizione la sua villa di campagna a Balerna vicino a Chiasso, cittadina che all'epoca aveva notevole importanza nell'ordinamento ecclesiastico del Ticino.

L'entusiasmo di padre Bergez per la prospettiva trabocca nella presentazione del vescovo, nella descrizione della casa (un grande complesso che fino a quel momento aveva ospitato un collegio dei salesiani, ai quali però il vescovo non voleva rinnovare il contratto perché gestivano già un'altra scuola in diocesi) e anche nel suggerire al superiore il modo di trovare i soggetti adatti per formare la nuova comunità. Lascia qualche perplessità il fatto che nessun'altra missiva e in nessun verbale del Consiglio generale si trovi un accenno di questa proposta. Nella lunga e dettagliata lettera padre Bergez esprime il suo entusiasmo per la nuova prospettiva: «D'accordo con i vescovi svizzeri, che lo incitano in questo progetto, (il vescovo) vuole fondare una scuo-



Don Guanella (al centro) con alcuni esponenti del clero valtellinese di inizio Novecento

la puramente commerciale, come le nostre d'America, con l'insegnamento di lingue vive: inglese, tedesco, francese e italiano. Questa scuola nei suoi piani diventerebbe una Scuola Nazionale, dove si è ammessi grazie a diplomi riconosciuti dallo Stato alle Grandi Scuole di carriera, politecniche e altre. E mi diceva: "Questa sarebbe una Scuola internazionale". (...) La situazione è superba: Balerna si estende su una collina e il palazzo episcopale è alla sommità. "È il clima di Nizza – mi diceva la superiora delle Francescane missionarie di Lugano – i frutti e le messi maturano là un mese prima". Le dépendances in effetti sono immense (...). Io non ho ancora visto la casa, siccome i salesiani sono ancora là e pensano di restarci. Monsignore mi ha chiesto il più grande segreto su questo affare (...). Nel caso si accettasse, i soggetti designati per l'opera si dovrebbero preparare. Per me che ho capito il carattere proprio dell'opera, che assomiglia molto alle nostre opere d'America, ho pensato che qualche soggetto sarebbe contento di passare dall'una all'altra parte (...). Questa è la mia

impressione personale».

Invece padre Bergez resta sempre piuttosto scettico sull'avvenire di Traona: «Niente è ancora chiaro, noi formiamo qualche ragazzo del coro, tre fino a ora, ma non si può ancora dire (...). Il prevosto di Ponte a me in particolare e con insistenza ha esposto il suo punto di vista: "È la sola casa di religiosi missionari e insegnanti di tutta la zona. Non può essere che non si riesca ad aprire qui un collegio, ci sono buone famiglie e nelle famiglie degli elementi intelligenti; i parroci vi procureranno degli allievi e anche qualche seminarista. Ma in seguito quando saprete sufficientemente l'italiano vi si chiamerà per le prediche, voi siete gli unici. Però prima di tutto bisogna che acquistiate tutto il convento". I nostri padri non pensano che un collegio qui possa riuscire, così decentrato; ma sperano in qualche seminarista attraverso le indicazioni dei parroci».

Pur nelle difficoltà, grazie al loro lavoro scrupoloso e fedele i betharramiti si fanno apprezzare ovunque. Don Guanella chiede addirittura che qualcuno di loro si dedichi a formare i suoi sacerdoti alla vita religiosa

GEMELLAGGIO

GUANELLIANO

Tra il 1905 e il 1911 le notizie si fanno molto più scarse. Sappiamo che la comunità si fa numerosa in un certo periodo, fino a contare anche 7 elementi contemporaneamente. Oltre a quelli già citati, da Traona passarono tra l'altro i padri Rémi Mouyen (1857-1909), Jean-Marie Lacau (1877-1951), Léon Domec (1878-1942), Maximilien Tocou (1855-1943) e fratel Pierre-Léon Pruilho (1844-1933): un movimento che testimonia se non altro l'interesse che i superiori francesi attribuivano alla casa italiana.

I padri ampliavano sempre più il raggio d'azione del loro ministero, sempre più richiesti e stimati. Si è conservato uno schema di conferenza del marzo 1905 (probabilmente preparato per una riunione di comunità) da cui si rilevano gli scopi fondamentali che si prefigge la comunità di Traona: la santificazione dei membri, l'apostolato missionario per la santificazione delle anime,

la ricerca di vocazioni religiose. Interessante è l'accento all'impostazione dei collegi che la congregazione cura in America Latina. Da sottolineare lo spirito di rispetto e di obbedienza verso i vescovi e il Papa. Si nota anche fortemente marcata la propensione all'insegnamento e l'idea che la scienza non allontana da Dio, ma anzi è veicolo a lui.

Il Superiore generale, che è passato per Traona, vista la situazione sembra aver deciso di iniziare il seminario. Padre Bergez, che non ha mai ricevuto risposta riguardo l'affare Balerna in Svizzera, si sente pressato a cominciare un'opera della quale non vede ancora chiaramente le prospettive concrete. Le perplessità nascono anche dal fatto che, come si è già visto, non ha molta fiducia «nella razza» e dalla posizione non pienamente definita nella quale la comunità si trova all'interno della diocesi. I padri hanno l'appoggio del vescovo di Como monsignor Valfré, ma non hanno ancora garanzie precise. Padre Bergez oltre tutto è sempre dell'opinione che Traona è un luogo decentrato e che la Valtellina è una zona spo-



L'interno della chiesa dell'ex convento francescano di Traona

polata e arretrata.

Da questo momento le sue lettere al generale si fanno più rare, o almeno non se ne ha più testimonianza. Questo potrebbe significare una divergenza di opinioni riguardo all'opera da compiere. Nel 1905 la situazione ha una svolta decisiva: la congregazione da quasi un anno ha iniziato trattative per aprire una nuova opera anche a Roma e i padri di Traona cominciano a pensare al trasferimento, forse la Città eterna fa sentire il suo fascino. Padre Bergez è preoccupato perché, oltre alle difficoltà precedentemente espresse, constata come affittare dal vicino diventi cosa sempre più ardua mentre il desiderio di alcuni padri (soprattutto Marque e Mouyen) è ormai quello di trasferirsi.

Il 7 agosto 1905 Bergez spedisce un'altra lettera, non si sa bene se al generale o all'assistente Vignau. Le annotazioni sono tutte di carattere economico e vi è trascritta la risposta testuale che il comproprietario del convento

Parravicini ha dato dopo che i padri gli hanno offerto mille franchi annuali per affittare la sua parte di casa e tutti i dintorni, tranne la vigna («Questa somma è grandemente sufficiente per una casa così isolata nella campagna e che richiederà soverchie spese di mantenimento e di proprietà; soprattutto perché contemporaneamente ci è stato offerto allo stesso prezzo il grande palazzo in basso, con il giardino e le altre dépendances»). È una risposta negativa che lascia la comunità un po' delusa: egli vuole non meno di 1.300 franchi annuali più il rimborso del trasloco. È una spesa troppo alta. Don Guanella si offre di far aggiungere da qualcuno di sua conoscenza quei 300 franchi in più; non possiamo che ammirare la dedizione e l'efficacia degli interventi di questo sacerdote.

Il quale ha proposto addirittura di ave-



Le stimmate di san Francesco, affresco conservato nel convento di Traona

re un padre betharramita a disposizione per la formazione alla vita religiosa dei suoi sacerdoti, un progetto che conferma la grande stima e la fiducia che il futuro santo nutre nei confronti dei padri, soprattutto avendo visto come operavano ormai da un anno nella zona: «Con padre Pierre (Gimet) – scrive Bergez – don Guanella ha parlato di una delle sue idee che vorrebbe concretizzare. Egli ha per dirigere le sue molteplici case dei giovani preti che hanno i loro voti religiosi, ma che non sono mai stati seriamente educati alla disciplina religiosa. Se lui stesso venisse a mancare, questi soggetti ne verrebbero scombussolati; pertanto è dell'idea di dare a questi preti, per qualche tempo, un formatore religioso che passerebbe di volta in volta nelle sue case, li vedrebbe all'opera e inculcherebbe in loro uno spirito veramente religioso

(...). Io pensavo di mandare padre Mouyen o di andare io stesso, ma che non avremmo accettato soggiorni lunghi. Ieri ho insistito sull'efficacia di ritiri e di visite fatte di tanto in tanto; ma egli insisteva su un soggiorno più continuativo per inculcare meglio lo spirito religioso e padre Pierre era del suo avviso... Vi trasmetto dunque il desiderio di questo grande organizzatore di opere».

In una lettera di poco successiva (17 agosto 1905), padre Bergez comunica al Superiore generale che don Guanella ha assicurato al prevosto di Ponte che i padri apriranno una scuola a Traona. Bergez si sente imbarazzato dall'affermazione di don Luigi, perché se è vero che nell'intenzione della comunità c'è il desiderio di aprire una scuola o un apostolico, però è altrettanto vero che nessuna decisione è stata ancora formalmente presa. Va sottolineato il carattere fortemente diverso delle due personalità: a un don Guanella che si lancia in avventure senza sgomentar-

si e senza guardare troppo per il sottile, ma avendo come unico obiettivo il bene, si oppone il carattere molto attento, meticoloso, prudente di padre Bergez.

Il prevosto di Ponte, su sollecitazione di don Guanella, preme su padre Bergez: «Ho compreso che voi, d'accordo con i vostri superiori, vi preoccupate di affittare l'intera casa del vicino con i prati adiacenti; questo mi fa molto piacere perchè così questi padri potranno meglio sistemare le opere popolari in favore della gioventù del luogo e dei dintorni e anche di tutta la Valtellina». Però non se la sente di acquistare lui stesso il convento, che pure desidera «che diventi per sempre proprietà dei reverendi padri di Bétharram», ma si limita a offrire per alcuni anni la differenza richiesta dal comproprietario per l'affitto e promette che il suo testamento sarà in favore dei padri stessi.

Immediatamente Bergez risponde con un ringraziamento «per questi sentimenti di generosa benevolenza», tuttavia vorrebbe qualcosa di più: «Con questi italiani tutto viene rimesso in questione ogni giorno», commenta. Per di più c'è una divergenza sugli scopi della presenza dei betharramiti: costoro vogliono vocazioni, mentre i loro benefattori pensano ad opere di sviluppo sociale ed educazione per la popolazione. Ancora Bergez: «Don Luigi (Guanella) ritorna sempre ai suoi discorsi (...). Venne nella mia camera per parlarmi di questo progetto della scuola: "Voi

mostrate attraverso di essa che volete il bene del paese; potete dare lezioni, fare delle classi di adulti durante le sere invernali, aprire una scuola primaria complementare, o una scuola agricola, eccetera eccetera. Altrimenti darette l'impressione di lavorare solo per voi stessi e per la scuola apostolica; le persone si allontaneranno, perchè siete degli stranieri. I parroci e può darsi lo stesso vescovo vedranno con diffidenza che voi cercate di scremare le vocazioni e di farle nascere per vostro conto"».

I tempi si fanno più difficili e gli entusiasmi che la comunità aveva all'inizio vanno scemando. Il 30 agosto 1905 padre Bergez informa il Superiore generale che «tutto mostra che quest'opera di Traona è destinata a proseguire lentamente». L'affare dell'affitto complica e imbroglia notevolmente le carte. Oltre tutto la lettera di don Gusmeroli ha lasciato padre Bergez molto stupito per il poco entusiasmo con cui il prevosto di Ponte offre i 200 o 300 franchi per completare l'affitto. Bergez sembra non avere troppe speranze, anche se continuamente afferma di voler eseguire completamente gli ordini che gli sono stati dati. La conflittualità tra l'obbedienza e la visione pratica delle cose emerge in maniera notevole nelle ultime lettere.

Un allentamento delle leggi anticlericali in Francia, l'apertura di un'altra casa a Roma, gli scarsi risultati vocazionali a Traona... Tutto congiura affinché l'avventura betharramita in Lombardia finisca. Almeno per il momento

ARRIVEDERCI VALTELLINA!

Ai primi di settembre 1905 un altro evento negativo si aggiunge a tutte le altre difficoltà: il francescano padre Gimet viene trasferito a Friburgo. La comunità perde uno dei suoi più forti sostenitori, colui grazie al quale era stato possibile l'arrivo a Traona. Padre Bergez esprime nella lettera al generale il suo scoramento e quasi implicitamente suggerisce la soluzione: come alcuni francescani possono ora tornare in Francia, anche se con modalità ben precise, ad esempio l'impossibilità di portare il saio, così potrebbero fare i padri di Traona. Per obbedienza, per sottomissione e per delicatezza non esplicita il suo pensiero, ma le sue parole lo rendono più che comprensibile. «Quale è veramente il disegno di Dio su Traona?» si chiede padre Bergez.

Anche nelle deliberazioni del Consiglio generale tra il 1905 e il 1911 la vita della residenza viene considerata marginalmente; vengono segnalati soltanto i seminaristi presentati da padre Bergez. Sembra che le vocazioni non man-

chino, ma probabilmente non tutto procede secondo i piani della congregazione. Manca lo spazio? Forse questa potrebbe essere una risposta. Non c'è in diocesi la volontà di permettere il sorgere di un seminario dei padri del Sacro Cuore? Esattamente non lo sappiamo. La congregazione risente della mancanza di personale? Dalle deliberazioni del Consiglio risulta una risposta affermativa.

Rileggendo i verbali di questi anni si nota che le forze della congregazione sono convogliate principalmente nei collegi dell'America Latina, oltre che in quelli di Spagna e Inghilterra. Si deve dedurre che le intenzioni riguardanti la residenza di Traona sono decisamente cambiate. L'attività dei padri prosegue regolarmente, ma poiché tutte le energie sono indirizzate verso la nuova residenza di Roma e i collegi dell'America Latina, manca un forte sostegno alla casa di Traona. Bisogna sottolineare che emerge sempre più frequente la rilevazione della mancanza di personale. Si arriva così al Consiglio generale del 4 febbraio 1911: «Costretto dalla necessità, il Consiglio vota all'unanimità e decide la chiusura della residenza di San Francesco di Traona».

Come mai la congregazione abbandonò Traona? Come già accennato, stava compiendo uno sforzo notevole in America Latina. I collegi esigono personale numeroso e preparato, ma i padri a causa della crisi del 1902 sono notevolmente diminuiti. Questo impegno è limitato dalle ristrettezze economiche nelle quali versa la congregazione dopo la confisca dei beni e solo i proventi dei collegi americani permettono di recuperare le perdite subite in Francia. Si può dire che le case in Europa non potrebbero sopravvivere senza il sostentamento fornito dai collegi americani.

È definitivamente naufragata l'idea di aprire a Traona un apostolico? Constatate le difficoltà e fallito lo scopo, i superiori maggiori rivolgono le loro attenzioni verso altre opere, come le case di Betlemme e di Roma. Dalla documentazione emerge un dato significativo: alla congregazione interessa soprattutto installarsi nella Capitale. I padri non sono molti e una residenza a Roma esige persone all'altezza della situazione, ecco perché vengono richiamati quelli che precedentemente erano stati inviati in Valtellina.

Padre Hippolyte Paillas, che ora è Superiore generale, si incarica di avvisare le autorità competenti della decisione di chiudere Traona e invia lettere al vescovo di Como e a don Luigi Guanella, al preposto di Ponte Valtellina e all'arciprete di Traona. Sono scritti che esprimono l'amarezza per l'abbandono dell'impegno assunto, ma anche la gratitudine per l'accoglienza e l'aiuto che queste persone hanno sempre dimostrato. Nonostante ciò la fermezza della decisione è inequivocabile: gli interessi del Consiglio generale sono ormai

rivolti altrove.

La rivista interna della congregazione comunica tempestivamente la notizia: «La residenza di Traona, che ci era cara a diversi titoli, che aveva mandato per 6 anni i suoi valenti missionari per tutta la Valtellina o oltre, che era riuscita a imporsi nella stima e nell'affetto di tutti, preti e fedeli, è stata chiusa dal Consiglio generale per necessità. Inutile esporre qui i motivi: sono sempre gli stessi; è soprattutto l'estrema sproporzione tra il numero degli operai di cui si può disporre e quello delle opere a cui si deve tener dietro. L'opera di Roma reclama eccellenti operai; siamo felici di trovarli subito a Traona: basta nominare i padri Bergez e Domec, ex superiori. Non è senza una penosa stretta al cuore che si prendono simili decisioni. È doloroso dover annunciare questo ai benefattori e agli amici (...) Tutto quello che si può fare forse è di mantenere là un padre che assicuri il servizio, in attesa che altri religiosi vengano a prendere il posto che noi lasciamo».

La decisione era certamente impreveduta e cade sul vescovo di Como, sul clero locale e sulla popolazione come un fulmine a ciel sereno. Lo si deduce dalle reazioni e da tutti gli artifici messi in atto perché fosse revocata. Don Guanella il 25 marzo scrive all'arciprete Tam: «I Padri proprio partono? Ben ci deve spiace a tutti. Pure non partiranno sì presto: li vorrei salutare e ringraziare ancora personalmente».

Il nuovo vescovo di Como, monsignor Alfonso Archi, scrivendo al Superiore generale esprime il suo rammarico e in seguito supplica di rimandare la partenza almeno fino a quando altri religiosi subentrino. Non si hanno documenti che registrano direttamente come la popolazione abbia reagito alla notizia che i padri francesi se ne andavano; solo tra i documenti del clero si fa esplicito riferimento al dispiacere della gente. Il Superiore generale lascia momentaneamente padre Jean Lacau con il fratello Jean-Marie per esaudire il desiderio del vescovo, ma constatando poi che nessun'altra comunità religiosa è in arrivo, a ottobre toglie anche loro. Nel frattempo qualcosa si muove. Il 1° agosto 1911 il preposto di Ponte don Gusmeroli chiede un ripensamento affermando di essere disposto anche a concedere aiuti più consistenti, oltre ad acquistare interamente il convento, come da tempo gli chiedeva di fare don Guanella. Il 4 agosto l'arciprete di Traona don Tam invia al vescovo di Como una petizione, facendosi portavoce dei parroci della zona (ci sono 17 firme) i quali chiedono che la congregazione resti a Traona, in quanto ciò rispondeva allo spirito dell'istituzione e i padri con il loro zelo sapevano circondarsi della stima di tutta la popolazione. Richiedono che il vescovo intervenga.

È certamente don Gusmeroli quello che più si dispiace. Traspare dalle sue

parole tutta la amarezza e anche un po' di delusione, dopo tutto quello che aveva fatto per accogliere degnamente i religiosi e dare loro una adeguata abitazione. Giunge fino al punto di tentare l'acquisto di tutto il convento, offrendo la cifra di lire 44.000, somma non indifferente per l'epoca.

Don Tam scrive invece a don Guanella facendogli presente che i tempi per intervenire sono ristretti, poiché il Superiore generale betharramita il 22 agosto partirà per l'America. Gli manda anche i saluti di padre Lacau, ancora presente al convento. Prega don Guanella di giovare delle sue conoscenze in Vaticano. In effetti il futuro santo il 9 agosto scrive direttamente al cardinale Raffaele Merry del Val (segretario di Stato e amico dei betharramiti) «perché dica una buona parola ai reverendi superiori dei padri missionari del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram, perché revochi o differisca fino all'appianamento delle difficoltà insorte, la casa conventuale in Traona di Sondrio. Il bene che fanno là i reverendi padri è grande ed è apprezzato dai parroci della provincia e diocesi, nonché dalle relative popolazioni, le quali, conservando tuttavia un buon tesoro di fede forniranno delle vocazioni atte a rifornire la congregazione. La continuazione di quella casa potrebbe poi essere rifugio utile per altri religiosi della stessa congregazione, perseguitati in altri luoghi di Francia o di Spagna. La Eminenza vostra degnasi dare un guardo al piego di documenti che si accompagnano... Una parola di vostra Eminenza reverendissima, basterebbe a scongiurare un pericolo, ad assicurare il beneficio del servizio religioso di questi venerandi padri missionari».

Il clero e il popolo valtellinese però non demordono facilmente: si susseguono lettere, petizioni, suppliche e persino un estremo, insistito appello ai vertici vaticani per impedire la partenza dei padri da Traona

RICORSO A ROMA

Le decisioni prese dal Consiglio generale betharramita sembrano irrevocabili e il 15 agosto 1911 anche il superstite padre Lacau riceve l'ordine di affrettare la sua partenza per Roma. Tutte le strade intraprese dal vescovo, da don Guanella, dal prevosto di Ponte e dagli altri parroci non approdano a nulla. Allora si ricorre all'autorità più alta, la Sacra Congregazione dei Religiosi a Roma.

Il procuratore generale della congregazione di Bétharram a Roma è padre Victor Bourdenne (1841-1920), l'ex generale che nel 1904 aveva mandato i confratelli a Traona. Ora è preoccupato dalle ripercussioni che il caso può avere in Vaticano. Il 20 settembre scrive al generale che don Guanella ha presentato personalmente al Papa una supplica firmata da un buon numero di parroci e da circa 200 parrocchiani. Egli si è allora recato dal cardinale Vivès y Tuto che lo ha rassicurato: la Congregazione dei Religiosi non prevaricherà le decisioni del Consiglio generale.

Dopo l'arrivo della petizione, Bourdenne è di nuovo convocato presso la cancelleria da

monsignor Cherubini e viene informato che tutte le lettere sono state inviate a monsignor Caccia, cameriere segreto di Pio X: costui è di Morbegno, dove ha la sua famiglia e suo fratello è sindaco. Ma sembra che tutto sia stato inutile poiché un biglietto della cancelleria avverte il procuratore betharramita che la questione è chiusa. Nemmeno quindi le più forti pressioni hanno potuto qualcosa per annullare la decisione presa. D'altra parte solo un grave motivo poteva indurre la Congregazione dei Religiosi a imporre un ripensamento.

Intanto i padri Lahon, Bergez e Domec sono già a Roma e svolgono egregiamente il loro ministero nella chiesa dell'Angelo Custode in via del Tritone. Senza insinuare nulla ma leggendo tra le righe, sembra emergere una conflittualità di vedute tra padre Lacau e gli altri, che erano precedentemente a Traona; Lacau sembrerebbe propenso a restare in Valtellina e infatti manda i



Foto di gruppo dei betharramiti italiani a Traona nel 2004, alla celebrazione del centenario della presenza in Italia

suoi saluti a don Guanella e forse anche un tacito incoraggiamento a continuare la sua lotta, mentre padre Bergez nelle sue lettere esprime probabilmente il pensiero degli altri padri, piuttosto negativo nei confronti di Traona. Con delicatezza padre Bourdenne, che ben conosce la situazione, preferisce non riunire di nuovo a Roma la comunità di Traona, ma dirotta padre Lacau altrove.

Qualche giorno soltanto e la questione di Traona viene di nuovo rimessa in discussione. Il 26 settembre padre Bourdenne scrive di nuovo all'assistente generale padre Jean Fargues (1858-1929). La questione sembra divenire una storia infinita. Padre Bourdenne è stato riconvocato da monsignor Cherubini, che cerca di convincerlo a soprassedere all'abbandono di Traona. Il procuratore generale viene introdotto anche presso monsignor Caccia, che propone una dilazione di almeno

sei mesi alla chiusura della residenza. A tutti non può che rispondere che informerà al più presto i suoi superiori. Ma, forti del responso negativo della Congregazione dei Religiosi, il generale e il suo Consiglio non prenderanno in considerazione le petizioni e a ottobre anche padre Lacau e frate Jean-Marie lasciano Traona: «Non è stata una cosa facile – riporta il mensile della congregazione –. Si dovette contendere con gli sforzi tenaci del clero e dei fedeli di Traona e dei dintorni, che non volevano assolutamente che se ne andassero».

Ciò nonostante e in extremis il 12 ottobre don Guanella tenta di trovare una nuova destinazione valtellinese per i betharramiti e lo scrive all'arciprete di Traona, don Tam: «Condivido tutte le pene dell'animo suo e vorrei dividerle efficacemente. Padre Giovanni (Bergez) scrive che al punto in cui siamo bisognerebbe impegnare personalmente il Santo Padre ed io il farei se vi vedessi chiaro – ma così non vedo e piuttosto mi sento ammirato dalla bontà e della longanimità usata dai nostri Padri. Se si potesse a buone condizioni d'acquisto o di



affitto avere il convento Sant'Antonio di Morbegno che dicono scadere d'affitto col governo nel corrente anno, allora si avrebbe maggior fondamento di consistenza. Ora parto alla volta di Roma e di là curerò la cosa ma non ho fiducia – mi recherò all'Angelo Custode (la nuova casa dei betharramiti nella Capitale, ndr) e riferirò».

In effetti il santo sacerdote mantiene la promessa e ogni volta che visita i betharramiti nella comunità di Roma ne manda i saluti a don Tam. Ancora nel 1912 torna sul discorso di Traona: «Ci siamo scambiati coi nostri cari padri di San Francesco una colazione e una conversazione, presente il loro superiore. Io ho parlato quanto mi sapevano dire il cuore e le circostanze di Traona, del clero e del popolo, eccetera, e ne ebbi in risposta un bel discorso del padre superiore al quale pure applaudirono concordi tutti. Che trovarono molta somiglianza topografica, morale e religiosa fra i loro monti dei Pirenei a 15 chilometri da Lourdes e la posizione topografica, morale e religiosa della Valtellina. Però essi si trovavano molto bene in Traona. Si lodano dell'arciprete locale che spassionatamente non vede altro che il bene e la gloria del Signore e della salute delle anime. Confessarono che mai si trovarono con un parroco così buono, così pratico e amico come in Traona. Duole loro che il

sacerdote titolato che aveva buone intenzioni a loro riguardo (don Gusmeroli, ndr) non abbia potuto compierle e fanno voti che presto e bene possa dare compimento ai desideri del proprio cuore. Ebbero parole di alto encomio alla bontà, alla cordiale ospitalità dei parroci e sacerdoti della Valtellina, i quali stanno sempre vicino al loro cuore, per l'ampiezza della loro fede. Se ora sono lontani di corpo nella nuova residenza del Santo Angelo Custode in via del Tritone di Roma, ne sono altrettanto vicini di mente e di cuore. (...). Conchiuse il reverendo padre superiore che nello spazio di solo tre anni 25 dei loro padri passarono al cielo trovandosi tuttavia in buona età. Che qualche dozzina dovette valicare il mare per riempire fondazioni importanti nell'America. Dolere loro massimamente che per semplice mancanza di personale abbiano dovuto lasciare Traona».

In quel momento storico la congregazione aveva necessità di vocazioni e la Bassa Valtellina aveva bisogno di sacerdoti. Questi due motivi hanno fatto sì che gli interessi sia dell'Istituto, sia delle autorità locali, momentaneamente coincidessero.

I PRIMISSIMI

LE AVVENTURE DEI PRECURSORI DELLA BÉTHARRAM D'ITALIA

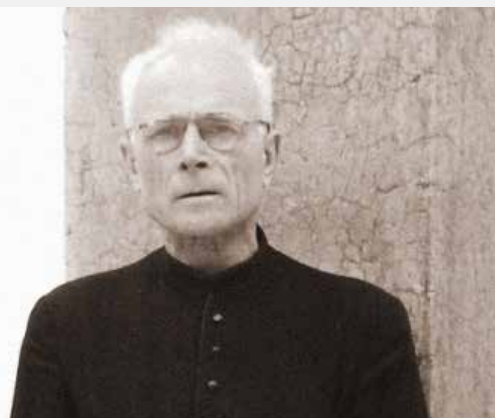
Come è stato possibile che un nutrito gruppo di ragazzi italiani siano diventati betharramiti tra il 1911 e il 1928, ovvero quando in Italia non c'era nemmeno una comunità betharramita?

Ovviamente non si può non partire da Traona, la cui fondazione – decisa nel luglio 1904 – è all'origine della Provincia (ora Vicariato) d'Italia della congregazione di Bétharram. Sappiamo che diversi furono gli aspiranti religiosi accolti in quell'ex convento francescano: una decina o forse più, non ne conosciamo il numero esatto. Sappiamo però con certezza che sei di loro furono ammessi nel seminario di Lesves, in Belgio. Ecco i loro nomi e i paesi di origine: Giuseppe Acquistapace di Gerola Alta, Angelo Bernasconi di Olgiate Comasco, Giovanni Bisio di Rho, Michelangelo Buzzezzetti e Bartolomeo Lanza di Bema, Cirillo Lazzeri di Semogo. I primi tre iniziarono l'apostolicato nel 1907 (insieme a un altro italiano, Alfredo Negroni, che conobbe i betharramiti della comunità dell'Angelo Custode a Roma), gli altri nel 1909.

Alcuni dei ragazzi provenivano proprio dalle parrocchie vicine a quella di Traona, come nei casi di Gerola Alta e di Bema. Lazzeri era originario della lontana Semogo, nell'alta Valtellina, ma suo fratello, don Remigio Lazzeri, era parroco di Tartano dove sembra abitasse anche il giovane Cirillo; e a don Remigio si devono gran parte delle vocazioni betharramite delle origini.

Resta invece a tutt'oggi sconosciuto come abbiano fatto Bisio e Bernasconi ad entrare in relazione con i padri di Traona: i loro paesi infatti sono molti distanti dalla Bassa Valtellina. Un'informativa di presentazione dell'aspirante Bisio (nato a Buenos Aires nel 1894 da immigrati piemontesi, poi tornato con la famiglia a Rho nel 1905) riporta che referenti per il giovane erano i Missionari oblati di Rho: che siano stati loro a far conoscere Traona a Bisio?

La comunità di Traona fu chiusa nel 1911 e con questo terminò anche il primo reclutamento di betharramiti italiani. Padre Acquistapace, il primo betharramita italiano, dopo 5 anni in Terrasanta terminò i suoi studi in Spagna e fu consacrato sacerdote nella cattedrale di Vitoria il 18 dicembre 1915; padre Bernasconi pure fu ordinato a Vitoria il 10 giugno 1917. Entrambi furono inviati a rinforzare le comunità betharra-



Don Giovanni Tam, arciprete di Traona all'inizio del '900; padre Giovanni Bisio, uno dei primissimi betharramiti italiani

mite del Sudamerica, il primo nella scuola apostolica di Barracas (Buenos Aires) e il secondo al collegio di La Plata prima e poi a quello di Rosario, dove passerà gran parte della vita. All'inizio dell'estate del 1914 anche Bisio e Lazzeri, terminato il seminario minore in Belgio, si apprestavano a iniziare il loro noviziato a Betlemme. Purtroppo lo scoppio della Grande Guerra costrinse tutti a rientrare in Europa tra dicembre 1914 e gennaio 1915. Bisio e Lazzeri dovettero inoltre interrompere il loro noviziato, perché reclutati dall'esercito: all'epoca i seminaristi non erano esentati dal servizio militare. Con il senno di poi, si può affermare che la guerra fu una benedizione per la futura Bétharram italiana: se non ci fosse stata, è probabilissimo che i due avrebbero percorso la stessa strada di Acquistapace e Bernasconi, e cioè dopo l'ordinazione la partenza per l'America.

Ma così non fu. Terminata la guerra, i due bussarono nuovamente alla porta di Bétharram: ormai erano betharramiti convinti e nemmeno la guerra riuscì a farli desistere dalla loro vocazione. A Mendelu in Spagna ricominciarono daccapo il noviziato: Bisio professò il 30 novembre 1920 e Lazzeri il 3 gennaio 1921. Non erano più ragazzini, ma uomini maturi di 26 anni, ben più grandi dei loro giovani compagni. Sempre a Mendelu fecero gli studi di filosofia e di teologia e furono consacrati sacerdoti assieme, il 12 luglio 1925, a Lourdes. Avevano 31 anni.

Leggendo i documenti d'archivio e le loro lettere, emerge con chiara evidenza quanto amassero la congregazione, e forse proprio per questo non volevano essere ricordati come gli ultimi betharramiti italiani. Di certo è grazie al loro impegno, alla loro costante opera di convincimento e – perché no? – anche alla loro testardaggine che nacque e fiorì la Provincia italiana. E le loro aspirazioni furono in qualche modo assecondate dai superiori. Purtroppo i documenti d'archivio sono scarsi. Ancora nel 1920 Bisio scriveva al Superiore generale, padre Hippolyte Paillas, spiegando che gli Oblati di Rho (soprattutto i padri Rebuzzini e Ronzoni) si offrivano di trovare ragazzi per il seminario di Bétharram. Anche padre Lazzeri era impegnato nel reclutamento



Altri due protagonisti di quella epopea betharramita: i padri Giuseppe Acquistapace e Cirillo Lazzeri

e durante le vacanze estive aveva il permesso di rientrare in Italia per ricercare vocazioni e accompagnarle fino a Bétharram. In quest'opera fu essenziale l'aiuto di suo fratello parroco di Tartano, paese che diede almeno 13 religiosi alla congregazione. E quando padre Lazzeri riceverà l'obbedienza per il collegio di Rosario in Argentina nell'estate del 1926, sarà don Remigio ad accompagnare i ragazzi italiani all'apostolico di Bétharram: un vero betharramita ad honorem!

Dal canto suo, dopo l'ordinazione padre Bisio pensava di essere destinato a Bétharram, per restare vicino ai «suoi ragazzi». Invece fu destinato alla residenza di Mendelu e questo lo rammaricò non poco. È probabile che abbia anche proposto ai superiori di fare di Mendelu la sede degli apostolini italiani, ma l'idea non fu accolta. Maggiore fu il rammarico dei giovani italiani di Bétharram, che vedevano allontanarsi il «loro Padre». Nei dossier d'archivio si trova una commovente lettera di un giovanissimo Enrico Mainetti: «Mi pare sempre di vederla fra di noi, ma non c'è, l'è inutile. S'è fermato due o tre giorni il nostro parroco, siamo stati contenti di vederlo... Ci ricordiamo di lei, specialmente io quando sono in chiesa e che guardo al suo posto, allora mi ricordo che lei era lì e prego per lei ai piedi del Beato Padre e della Vergine del Bel Ramo». L'impegno e la tenacia di padre Bisio saranno per certi versi ricompensati con la nomina, nell'estate del 1927, a reclutatore di giovani vocazioni con residenza in Italia. Alla fine ben 25 ragazzi italiani saranno condotti a Bétharram tra il 1924 e il 1926, prima dunque della fondazione della residenza di Colico: 15 di loro faranno la professione religiosa e 11 diventeranno preti betharramiti: Enrico Mainetti, Luigi Spini, Severino Fognini, Carlo Gusmeroli, Enrico Gusmeroli, Luigi Fondrini, Gioacchino Spini, Attilio Trabucchi, Paolo Negroni, Virginio Del Grande e Alessandro Del Grande. Agli inizi del 1928 padre Bisio riesce a trovare una casa per i seminaristi italiani a Villatico di Colico: da questo momento le giovani promesse italiane non saranno più costrette ad emigrare.

Roberto Cornara, archivista (Roma)



Panoramica di Traona dal fondovalle. I padri francesi rimasero colpiti dalla bellezza dei luoghi

Ma la congregazione cercò troppo presto di indirizzare la nuova fondazione allo scopo specifico che si era proposto: creazione di un seminario o di una scuola primaria ove attingere elementi validi per le necessità della congregazione. I tempi non erano maturi. I padri erano pur sempre stranieri, avevano difficoltà con la lingua, non si erano ancora radicati profondamente nel suolo valtellinese e nel suo tessuto sociale. Tentando di raccogliere frutti in terra altrui sollevarono qualche malumore nel clero locale. Padre Gimet e don Guanella fecero presente questa situazione e furono portavoce dei mormorii uditi, ma l'istituto non raccolse i loro suggerimenti.

«Non ci è stato possibile cambiare la decisione riguardo a Traona. Il Superiore generale e il suo Consiglio hanno votato all'unanimità alla soppressione di questa residenza. L'hanno fatto con piena cognizione di causa e in tutta libertà, cioè avevano ragioni decisive per comportarsi così». In queste parole si trova la

giustificazione della decisione presa. Risulta infine un poco incomprensibile soprattutto come la comunità non fece tesoro della disponibilità di don Guanella. La sua esperienza, le sue capacità organizzative, la sua santità erano a tutti note. La stima che nutriva per la congregazione lo portò anche a chiedere che gli venisse inviato qualche padre per educare alla vita religiosa i suoi sacerdoti. Come mai il Superiore generale e il suo Consiglio non percepirono l'importanza di questo grande apostolo? Forse la notevole distanza, la diversa mentalità, forse il rigido perseguimento dello scopo che era stato prefissato, forse la preponderante attenzione verso i colleghi dell'America Latina e non ultima certamente la nuova fondazione a Roma della residenza dell'Angelo Custode impedirono una chiara visione della situazione.

La scomparsa di padre Carlo Luzzi, per ben 66 anni missionario nel Paese asiatico. Un costruttore, un buon amministratore, sempre con l'occhio attento al futuro delle persone e dei giovani: dai catecumeni ai seminaristi.



IL PATRIARCA DELLA THAILANDIA

Se n'è andato con la stessa discrezione alla quale aveva abituato tutti: confratelli, parenti e compaesani valtellinesi; i quali difatti si lamentavano spesso della sua ritrosia a tornare in patria dalla Thailandia, dove padre Carlo Luzzi ha trascorso ben 66 anni filati: la sua completa vita di sacerdote e missionario.

Negli ultimi anni, poi, la sua presenza si era ancor più diradata a causa della malattia irreversibile che l'aveva colpito, costringendo al ritiro in una casa di cura di religiosi fortunatamente posta vicino al seminario betharramita per il quale lui aveva tanto lavorato. L'11 febbraio il ricovero nell'ospedale Rajchavet del capoluogo Chiang Mai a causa di difficoltà respiratorie, cui ha fatto seguito la morte nella notte tra il 16 e il 17 febbraio.

Padre Luzzi aveva 89 anni, essendo nato a Talamona (Sondrio) il 12 no-

vembre 1934, secondo di una nidiata di 7 figli; il papà Giuseppe ha esercitato a lungo anche la funzione di sacrista nella cappella della Madonna cosiddetta «di Case Barri» o «di Bar», la cui immagine poi il figlio «esporterà» in Thailandia con tanto di didascalia in lingua locale. Padre Carlo fa parte delle varie vocazioni religiose che da Talamona hanno preso la strada del seminario betharramita di Colico, proseguendo in seguito la formazione religiosa ad Albiate per la teologia.

Ordinato sacerdote a Milano il 31 maggio 1958, subito manifesta il desiderio di andare in missione e – dopo appena sei mesi trascorsi in parte a Roma per seguire un corso di medicina che gli sarebbe poi potuto servire all'estero – parte via nave per la Thailandia. Lì la congregazione stava aprendo da qualche anno un promettente terreno di apostolato, grazie ai missionari espulsi nel 1951 dalla Cina di Mao e che avevano deciso di fermarsi tra le etnie minoritarie dei monti del Nord, affini



Il giovane padre Luzzi con alcuni alunni della scuola cattolica gestita dai betharramiti

per lingua e costumi con le popolazioni cinesi abbandonate di forza.

Padre Luzzi è uno dei primi rinforzi provenienti dall'Italia, all'epoca ricca di giovani forze. La prima tappa è Chacheungsau per lo studio della lingua, poi nel 1960 si trasferisce a Phan nella provincia di Chiang Rai, dove il confratello padre Trezzi reggeva la parrocchia e la scuola Sirimattevi, ereditata dai precursori delle Missioni Estere di Parigi. Proprio qui il valtellinese dà la prima prova delle sue capacità di programmatore e costruttore, sostituendo l'edificio fatiscente in legno con diverse costruzioni in cemento e aggiungendovi una chiesa e una residenza per i missionari. Nel 1974, quando il connazionale padre Arialdo Urbani è stato nominato superiore dei betharramiti in Thailandia e si è trasferito a Chiang Mai, padre Carlo l'ha sostituito a

Chiang Rai, dove il confratello aveva costruito da zero la scuola-modello Santì Vittaya («Scuola della Pace»), oggi passata nelle mani dello Stato ma tuttora di grande reputazione. Lì, in un ambiente culturale completamente diverso (è passato dagli Akha, popolazione semi-nomade e animista delle montagne, ai «grandi thai» buddhisti della pianura), padre Luzzi ha continuato il lavoro iniziale e – di nuovo – ha realizzato una chiesa per sostituire la prima che era in legno. La sua opera di un quindicennio in città è stata importante tra l'altro a preparare la separazione (avvenuta nel 2018) della diocesi di Chiang Rai da quella di Chiang Mai: due giovani Chiese davvero fondate dai betharramiti.



Il missionario valtellinese ha sempre mantenuto un bel rapporto con i giovani

Nel frattempo padre Luzzi riveste anche l'incarico di superiore della missione thailandese (1980-82) e soprattutto per tanti anni quello di oculato economo dei betharramiti e anche della diocesi tutta «con la proverbiale parsimonia valtellinese», come ha ricordato il procuratore delle missioni padre Piero Trameri nella messa di commemorazione celebrata a Talamona a fine febbraio. Dal 1991 difatti il religioso valtellinese si trasferisce a Chiang Mai, presso la residenza Ban Betharram, continuando peraltro a seguire la comunità di Chiang Kham dove padre Urbani aveva costruito una chiesa nel 1972.

Buon amministratore, uno dei meriti di padre Carlo è aver organizzato in modo

solido l'assetto economico della diocesi e gli inizi del vicariato betharramita in Thailandia, occupandosi tra l'altro della costruzione del seminario minore e casa di orientamento vocazionale a Payao. Non a caso nella cattedrale di Chiang Mai, dove sono stati celebrati i funerali, c'erano tutti i 25 betharramiti locali e il vescovo emerito a salutare il loro «patriarca». «Lo zio aveva un carattere schivo e riservato – racconta la nipote Matilde Luzzi – ma ha seminato tanto nella formazione, con le scuole e il seminario. A casa tornava di rado, così diversi fratelli e sorelle sono andati a trovarlo in Thailandia scoprendo quasi un'altra persona. Per esempio, quando era a Chiang Rai ha aiutato anche tante famiglie di coltivatori di papavero da oppio a diversificare le colture e bruciare i raccolti di droga. I miei genitori poi sono stati a lungo volontari laici in diversi Paesi d'Africa



Padre Carlo Luzzi, qui in atteggiamento da vero «patriarca», mentre dialoga con le nuove generazioni

e una volta lui è stato a trovarci quando eravamo in Burkina Faso, a metà anni Ottanta; era rimasto colpito dalla povertà, molto più estrema che in Thailandia, tanto che ai conoscenti andava dicendo di mandare i soldi a suo fratello, non a lui che ne aveva meno bisogno... In quell'occasione tra l'altro aveva contratto una forma molto seria di malaria, finendo all'ospedale in gravi condizioni».

In una lettera inviata ai compaesani in occasione del suo mezzo secolo di sacerdozio, padre Luzzi faceva un piccolo bilancio dell'attività svolta: «Ho dato la possibilità ai giovani, che abitavano lontano dalle scuole statali, di avere una preparazione scolastica utile per potersi inserire nella vita sociale e lavorativa. Nel contempo visitavo le persone ammalate e bisognose, tra esse anche un villaggio di mala-

ti di lebbra. La maggior parte del tempo è stato impiegato nell'assistenza pastorale delle piccole comunità cristiane diffuse in diverse località. La Chiesa, benché piccola, è rispettata: le sue opere, scuole o altro, sono apprezzate perché hanno contribuito allo sviluppo e progresso del Paese. Certo i cristiani sono pochi, ma coloro che conoscono il nome di Gesù e lo rispettano sono milioni, e questo grazie alle opere di aiuto sociale date loro dalla Chiesa cattolica. Da queste opere sono usciti anche 25 sacerdoti e 40 suore, cioè coloro che oggi portano avanti il lavoro di evangelizzazione». Bilancio niente male, vero? Del resto, l'avevamo detto che padre Carlo è stato un buon amministratore...

Tra i betharramiti ci sono stati tanti poeti. Più o meno dilettanti, però sinceri, questi religiosi hanno sentito il bisogno di esprimere in canto lirico ciò che sentivano dentro.

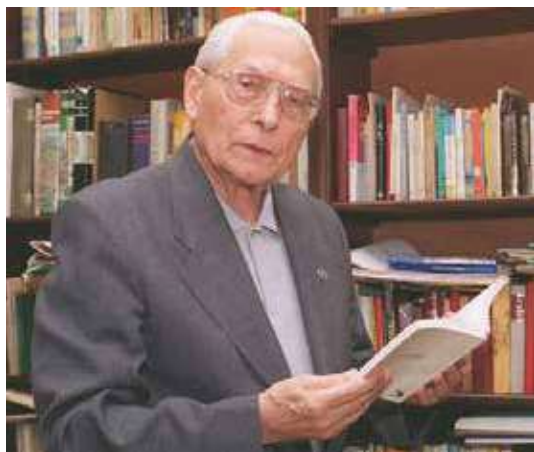
VERSI DA PRETE

Un popolo di tanti missionari, qualche santo o eroe e anche alcuni poeti. Tali sono i betharramiti, che nei quasi due secoli di esistenza della congregazione hanno annoverato nelle loro file diversi cultori del verso e della rima: talvolta senza troppe pretese accademiche ma seguendo comunque lo slancio di una sincera ispirazione, tal altra con qualche maggiore studio e ambizione. Meritoriamente la rivista del Vicariato francese «En avant» ha cominciato a pubblicarne qualche lirica e «Presenza» ne raccoglie lo spunto per presentarle anche ai lettori italiani.

Forse il più titolato poeta betharramita è padre **Cesar Alonso de las Heras** (1913-2004). Nato da emigrati spagnoli in un villaggio dell'Argentina, torna però ancora bambino con la famiglia in Spagna, dove incontra i betharramiti. Fin dagli studi giovanili mostra la sua vocazione letteraria (ebbe anche uno scambio epistolare con il grande poeta Paul Claudel); diventa prete nel 1937

e subito serve per due anni come cappellano nelle milizie del generale Franco durante la guerra civile spagnola. Nel 1940 viene inviato al collegio San José di Asuncion, in Paraguay, dove tornerà a diverse riprese nel corso della vita, esercitando più volte anche l'ufficio di superiore. Solo dal 1959 al 1968 fu consigliato di allontanarsi dal Paraguay, dove aveva preso il potere il dittatore Alfredo Stroessner, e trascorse un decennio come educatore nella diletta Spagna.

Ma soprattutto padre Cesar Alonso è professore e maestro, non solo di letteratura. La cultura era per lui uno strumento potente di crescita umana ed elevazione spirituale, oltre che sociale. Uomo di vaste e aggiornate letture, fece conoscere in Paraguay diversi grandi scrittori; fu autore di saggi storici, tra cui la storia del collegio di Asuncion e un corso scolastico di letterature ispaniche, e opere teatrali; venne insignito di prestigiosi riconoscimenti anche all'estero, compreso un dottorato honoris causa. Molto importante la direzione di un'Accademia Universitaria (1946-1960) che è stata per numerosi giovani un fondamentale luogo di iniziazione alla let-



Padre Cesar Alonso de las Heras,
poeta e importante letterato del Paraguay

teratura e che ha visto passare diversi nomi di scrittori e intellettuali paraguaiani secondo il motto: «La conquista del Paraguay attraverso la cultura, informata dallo spirito cristiano». Di suo, il betharramita ha pubblicato varie raccolte poetiche, religiose e no, tra le quali: «Qué cercano tu recuerdo» (1970), «Silencio» (1973), «Rosario y Vía Crucis» (1979), «Antologías (1984)», «Ave, oh Crux» (1994); molti testi si ritrovano su Internet. Riproduciamo qui una lirica dedicata al betharramita padre Jules Pascau (1864 - 1932), che fu educatore di padre De las Heras in Francia.

Henri Condou (1909-1958) è un altro degli spiriti poetici betharramiti. Fin dal seminario nella casa madre dimostra inclinazione per la letteratura. La storia e la musica, studi e letture che prosegue forsennatamente in Terrasanta durante i successivi anni di formazione teologica, durante i quali trascrive ogni nozione utile in schede che gli serviranno nella futura opera di predicatore. Prete dal 1933, viene inviato in America Latina ma torna dopo appena un anno anche in seguito alla cecità a un occhio. Facendo base tra Sarrance, Bétharram e Pau, diventa da allora e per un venten-

I colori dell'autunno

Ero un adolescente: avevo
un gran maestro che mi amava
mi ha insegnato a vivere
Mi ha insegnato i colori
ad assaporare i colori dell'autunno
"C'est merveilleux", diceva
guarda quante sfumature
i castagni, i faggi, i lecci
nelle loro foglie offrono.
Si congedano
dal mondo in una sinfonia
che solo l'anima afferra.
Guarda
Riempi l'anima di colori
Saranno "oui, mon enfant"
il desiderio incalzante che ti aiuta
a comporre di luce soffusa
l'arazzo della tua vita
Io me ne vado. E alzò lo sguardo
con i suoi occhi di lago placido
tutto il colore
dell'autunno infiammato
"C'est déjà mon déclin"
e mi porgeva
una mano pallida
Come una luce
mi ha trasmesso la sua vita
la luce dei colori.

Cesar Alonso de las Heras

Padre Ezio Soroldoni,
delicato poeta prematuramente scomparso

Croce delle altezze

Signore,
ci permetti di scendere
dalle nostre cime?
Abbiamo bisogno di pianura
e nella pianura il pane
umile della vita,
il pane umile delle cose,
il pane umile dell'amore.
Vogliamo essere uomini
tra gli uomini.
Se tu sapessi
la nostra desolazione, lassù
e talvolta la tristezza dei nostri
occhi sperduti come l'oceano!
Siamo stati soli, troppo soli.
Mi dicono che anche tu
lo sei stato
sul Calvario.
Ma Dio in te non era
così immisto all'uomo
per lasciare l'uomo da solo?
In ogni caso, Signore,
perdonaci
se capiamo poco
le tue solitudini e le nostre.
Perdonaci di volerti
amare comunque,
senza salire così in alto

Henri Condou



nio predicatore conteso per missioni popolari in tutto il sud della Francia, attività per la quale usava tutti gli strumenti audiovisivi disponibili all'epoca; in seguito si dedica ai ritiri spirituali soprattutto per bambini in preparazione della prima comunione: compone anche canzoni religiose adatte a questo scopo. Come scrittore, si dedica a ricerche di storia locale e componimenti poetici poi apparsi in riviste parrocchiali o pubblicazioni betarramite. Una settantina sono state radunate nella raccolta inedita «Harpe intérieure».

Raymond Bénac (1899-1980) era destinato a diventare un impiegato delle Poste francesi, come una zia e altri della sua famiglia. Ma a 17 anni ascolta la predicazione di un missionario betharramita e inizia tutt'altra avventura. Studi in Palestina, dove si appassiona di archeologia biblica, e nel 1927 l'ordinazione sacerdotale. Diventa professore e direttore spirituale nel seminario minore di Bétharram, poi docente al collegio Saint Jean-Baptiste di Bazas, in Guascogna; dal 1949 alla morte è di nuovo a Bétharram in varie vesti. Amante della natura e capace di relazioni umane, eclettico negli interessi e nelle capacità, quanto alla poesia

È BETHARRAMITA IL MAMELI DEL PARAGUAY

È una delle canzoni più popolari del Paraguay, quasi un secondo inno nazionale come «Volare» in Italia, e l'ha scritta un betharramita. «Patria querida» («Amata patria») deve infatti il suo testo a padre Marcelino Noutz (1892-1963), sacerdote francese missionario ad Asuncion dal 1918 alla morte.

La storia del trascinate inno è curiosa. Padre Noutz era musicista e aveva una buona vena letteraria, prediligendo i temi patriottici; da giovane aveva scritto il poema «Resurrezione» col quale ottenne un premio e in seguito nella nazione adottiva pubblicò il volume di versi intitolato «Cantos a la Patria y del Hogar». Il 12 ottobre 1923 il Colegio San José organizzò una sorta di olimpiadi giovanili in un parco della capitale, presenti addirittura il presidente della Repubblica con altre autorità. Al termine della giornata i 200 ragazzi partecipanti, accompagnati dalla banda, eseguirono per la prima volta «Patria querida», che per il ritmo di marcia popolare ebbe subito grande diffusione.

In effetti padre Marcelino aveva preso la musica di una canzone francese, «La Madelon», composta nel 1914 e che raccontava una vicenda piuttosto maliziosa di buon successo negli ambienti militari della Grande Guerra, e vi aveva adattato un nuovo testo completamente differente in spagnolo. Secondo un'altra versione meno accreditata, l'adattamento sarebbe stato richiesto a padre Noutz dall'amico colonnello e futuro ministro Arturo Bray, che l'avrebbe fatta cantare «per la prima volta» dai suoi soldati il 27 novembre 1924.

Comunque sia, l'andamento vibrante ed eroico della marcia fu adottato da generazioni di paraguaiani come inno di libertà e patriottismo, per esempio durante la Guerra del Chaco combattuta tra Bolivia e Paraguay nel 1932-35, ma poi anche in altre turbolente occasioni politiche nazionali. Tuttora «Patria Querida» viene cantata durante incontri popolari e kermesse; ne esistono anche versioni polifoniche oppure rock.

«Cara patria noi siamo la tua speranza/ Siamo il fiore del bellissimo futuro
La tua vecchia buona sorte tornerà/ Con la sua fama a risplendere
E negli annali della tua nobile storia/ Giuriamo a te va il nostro valore
Per scrivere la pagina della gloria/ D'onore, d'onore, d'onore...».

preferiva la forma obbligata del sonetto rimato, nella quale si esprimeva prendendo spunto dalle più varie occasioni, sia religiose, sia profane. Qui accanto ne pubblichiamo uno, preso dalle sue «Eglantines» pubblicate nel 1961.

Anche l'Italia, naturalmente, ha i suoi poeti betharramiti. Il più noto è probabilmente padre **Ezio Soroldoni** (1932-1964), di cui Betagorà ha recentemente curato presso l'editrice Ancora la raccolta «Ciò che mi possiede». Nato a Rho nell'hinterland milanese era il terzo di 5 fratelli, di cui 4 divennero betharramiti; prete dal 1956, per la sua predisposizione alla delicatezza e sensibilità viene destinato alla formazione dei giovani seminaristi. Muore annegato per un malore nel lago di Lugano, dove si trovava per le vacanze estive con un gruppo di ragazzi; tre mesi prima alcune sue poesie erano state selezionate tra le migliori in un concorso a Roma. Le liriche di padre Ezio sono intense, profonde, per nulla enfatiche e non nascondono le difficoltà e ambiguità della vocazione religiosa. Nel box a fianco un saggio delle sue poesie.

Piaceri d'autunno

Il sole ha calmato l'ardore dei suoi raggi
e l'autunno stende porpora sul bosco
un insetto calato dal castagno fosco
urta con suono sordo i verdi foraggi
Fissi gli occhi al suolo ansiosi noi s'insegue
sulla spuma sparsa ai piedi delle querce
sotto la spinosa ginestra, presso la felce
sui ripidi versanti e sopra cime ambigue
All'improvviso, prigioniero sotto un lungo
stelo affilato, ecco appare un bel fungo:
la lucida testa nera d'ebano scintilla
ed entusiasta un grido la felicità sigilla.
Sul tappeto dorato, piegando la testina
una fila di porcini sgrana la sua decina.

Raymond Bénac

Tentazione

Come i piccoli delle rondini
nella stridula
implacata fame
tesi; dentro l'anima
sfatta s'accende clamore
d'ingigantite voglie.
Di là da la declinante luce
si scopre il peccato tenero
alla carne, ove smania
la passione insonne.
Lungamente già ti conosco,
immortale nemico;
la mano sempre distendi
nella notte e nel naufragio.
E sai d'amico – oh, quanto –
peccato,
fascinosa monotonia.
(27 febbraio 1964)

Ezio Soroldoni

Beatitudini

Beato sei tu, se sei insoddisfatto
perché Gesù Cristo ci invita
ad essere ricercatori di assoluto.
Beato sei tu, che piangi
perché Dio ci ha dato delle viscere
capaci di commuoversi
Beato sei tu, se non sai difenderti
perché Dio ci invita al sacrificio
del nostro amor proprio
Beato sei tu, se hai fame e sete
di giustizia
perché il Dio di Israele ci invita
a costruire nella realtà
il nostro sogno di una città
di libertà e di uguaglianza
Beato sei tu, se non ti vendichi
perché Gesù ci chiede
di dimenticare le offese
Beato sei tu, se non prendi
piacere dal male
perché a quelli che hanno
un cuore innocente
è dato il piacere della vita
Beato sei tu, se manchi di nulla
pur avendo nulla di sicuro
perché allora sei libero
della libertà del Cristo

Giacomo Ghislanzoni

«Il religioso è anzitutto un creatore di dissonanze». Così scriveva padre **Giacomo Ghislanzoni** (1929-2007), prolifico autore di poesie e preghiere poetiche. Nato a Domaso (Como) nel 1929, sacerdote dal 1953, la sua vita religiosa è stata variegata per luoghi e ruoli: insegnante di religione nelle scuole pubbliche, cappellano presso l'Alpe Motta di Campodolcino, apripista di nuove comunità a Busto Arsizio, Vergiate, Castellazzo di Bollate dove ha trascorso 12 anni prima della morte avvenuta nel 2007. Predicatore apprezzatissimi per la capacità di unire fantasiosi slanci lirici e profondità di proposta spirituale, padre Giacomo ha lasciato un segno profondo in quanti l'hanno conosciuto e in particolare nei giovani. I suoi componimenti sono apparsi spesso nelle pubblicazioni betharramite italiane, inclusa «Presenza», ma non sono mai stati raccolti in volume.

Anche padre **Silvio Calzoni** (1921-1974) era originario del lago di Como, e precisamente di Stazzona. Prete dal 1945, inizia una promettente carriera di professore di Lettere nel collegio di Colico, poi viene nominato superiore nella comunità che gestisce la vicina

scuola di Gravedona. Ma all'inizio del 1967 viene colpito da un ictus che l'obbligherà a limitare notevolmente l'attività, svolta poi principalmente sulle rive di un altro lago, quello di Lugano, nel santuario della Caravina; lì muore nel 1974. Il temperamento intimista, la solida cultura e in seguito la sofferenza stessa indirizzano padre Silvio verso la versificazione. La sorella Valentina ha avuto cura di raccogliere e trascrivere alcune liriche, composte soprattutto durante il giovanile soggiorno in Terra-santa per gli studi teologici.

Ultimo nella rassegna è un italiano vissuto però per tutta la lunga vita in Brasile: padre **Dante Angelelli** (1911-2009). Romano di nascita, era un artista globale, capace di dipingere come di progettare piccole chiese, di cantare o di scrivere poesie in tre lingue indifferentemente (francese, portoghese, italiano). Sacerdote nel 1936, l'anno successivo è tra gli iniziatori della missione betharramita in Brasile a Passa Quatro per una ventina d'anni. In seguito si trasferisce a San Paolo, poi a Belo Horizonte, quindi a Brumadinho, Paulinia e di nuovo a Brumadinho.

Pensieri

Quando improvvisa rugge la tempesta
più furente nei cor che con amore,
quando la lacrima al ciglio s'arresta,
quando il pianto neppur ti può calmare
vaga l'animo afflitto e va lontano
cerca un sorriso, uno sguardo d'amore,
cercando va chi lo prenda per mano
e con chi sfogare l'immenso dolore.
Ma quanto è freddo questo mondo ingrato,
non un pensier, non un palpito amico.
Tutto raddoppia del viver la noia.
Solo se a Te leva il core straziato
Signore che insegni ad amare il nemico,
Torna la calma, la pace, la gioia.

Silvio Calzoni

Quando verrà primavera

Ricordate ancora
quell'albero in fiore
che ci coprì un tempo d'ombra incerta?
L'inverno l'ha spogliato,
il vento lo flagella
e aspetta che torni stagione più bella.
La linfa al cuor del tronco
cova senza rumor la vita.
Rinasceranno gemme
d'eterna giovinezza,
abbondanti e forti,
e coglieremo frutti
d'onore e di bellezza sui rami novelli.
Quando verrà primavera
lo rivedremo di nuovo
in tutto il suo splendore
l'albero del Bel Ramo...
Quando verrà primavera:
perché primavera verrà!

Dante Angelelli

*È un po' dimenticata e relegata nella leggenda,
la santa ava di Gesù. Eppure nella sua storia
sia anziani che giovani possono trovare
insegnamenti utili per il loro presente*

ANNA: DONNA MADRE NONNA

ERCOLE CERIANI *

Il nome di una donna dà sempre speranza, perché la donna per natura accoglie, custodisce, si prende cura, genera, protegge la vita. Ma il nome sant'Anna rimanda a una storia, che non è quella di un mito, ma di una donna in carne e ossa. Una storia che ha attraversato i secoli e, in modo o nell'altro, è arrivata fino a noi, ci appartiene (e rimarrà per altri dopo di noi).

Anna era donna. Quindi sposa. Sposa senza figli, sterile. Anziana. La storia che ci è stata tramandata inizia così. Non c'è un prima, che possiamo solo immaginare: una storia d'amore tra lei donna e il suo uomo. La storia che ci è stata tramandata inizia con questi sposi anziani e senza figli. Lui, l'uomo di Anna, si chiamava Gioacchino. Non si tratta di favola, ci è tramandata dai cosiddetti Vangeli apocrifi, ovvero testi antichi dei primi secoli che contengono vicende, ansie e curiosità dei fedeli. Se pur non necessari alla fede, non tutto in essi è fantasia, contengono infatti dati autentici e venerabili, come appunto la storia di Anna, illustrata da Giotto a Padova nella Cappella degli Scrovegni (1303-1305).

Anna e Gioacchino vivevano loro sterilità come dis-grazia: privazione di una grazia; Dio non li aveva benedetti. Ne consegue una domanda: non erano dunque graditi a Dio? Secondo la tradizione fu il sacerdote Ruben a togliere ogni dubbio: sulla porta del Tempio rese ufficiale questo apparente dato di fatto o condizione respingendo l'offerta di Gioacchino e allontanandolo dal tempio: non hai niente di cui rendere grazie, il tuo dono non è gradito e nemmeno tu sei gradito; quindi vattene. Oltre all'amarezza e alla vergogna, per Gioacchino è un mondo che crolla, il fallimento di una vita (data anche l'età). Ci si potrebbe opporre alla decisione del sacerdote, ci sarebbe di che ribadire... ma non c'è contestazione. Gioacchino non apre un caso, un dibattito pubblico. Non c'è discussione sulla porta del Tempio o sulla piazza. Non c'è nessuna lite, nessuna rivendicazione tipo: «Come si permette lei...». Con



Sant'Anna detta Metterza, affresco nella chiesa di Santa Maria del Tiglio a Gravedona (foto dell'autore)

profonda amarezza Gioacchino se ne va, lascia la sua casa, abbandona la città, va a nascondersi, si ritira sui monti, tra i pastori: gente che non parla. Anna rimane sola nella sua casa.

La storia di Anna e Gioacchino inizia con questa esperienza fallimentare di delusione e di accusa ingiusta, che genera una crisi vissuta lucidamente, nel silenzio, senza rancori o accuse contro nessuno, alla ricerca di una ragione e di un senso. In ogni esperienza, in ogni tempo della vita, se non proprio un tesoro, c'è qualcosa da capire e da scoprire. Anche (forse soprattutto) quando gli anni sulle spalle sono tanti.

Vediamo grande dignità in questo atteggiamento di Gioacchino. Vivere e invecchiare con dignità è un compito da

svolgere istante per istante. Anche questo può insegnarci la storia di questi due personaggi: se invecchiare è una catastrofe per il corpo, siamo solo noi (la nostra codardia) a trasformare questo in una catastrofe dello spirito.

Infatti proprio il silenzio umano, il digiuno di parole fatto di coraggio, dignità, sofferenza e desiderio di capire, si trasforma in tempo di ascolto che apre di fatto a nuove possibilità. La poetessa Alda Merini ha scritto: «Amo le persone che sanno scegliere le parole da non dire». Nella solitudine, nel silenzio della notte, Gioacchino sogna e sente un angelo, così come nel silenzio e nella solitudine della sua casa Anna ascolta un angelo.

In questa storia silenzio e buio non sono semplice assenza di suoni e di luce; appaiono come realtà, esperienze, condizioni positive, come regioni dell'essere popolate di voci e visioni. E il digiuno di parole (soprattutto quando è una scelta consapevole e dignitosa) genera un vuoto che è spazio libero, denso di intuizioni e di messaggi, anche divini. Anche questo può insegnare la storia di Gioacchino e Anna a noi uomini disincantati e parolai del XXI secolo.

In ogni caso i due credono a queste voci, visioni o presenze angeliche e si muovono. Si cercano ancora. I due sposi si sentono confermati nella loro speranza di generare nuova vita. Mentre Anna lascia la casa per uscire dalla città verso Gioacchino, quest'ultimo torna verso la città: si vengono incontro e s'incontrano, da sposi, in un'unione d'amore che non ha età.



Il bacio tra Gioacchino e Anna anziani come affresco da Giotto nella Cappella degli Scrovegni a Padova

L'amore infatti non ha età.

Per Anna e Gioacchino ci sarà finalmente il dono e la gioia della maternità. Anna è finalmente madre e giunge il tempo del ringraziamento. Il che non può limitarsi a una parola, un suono o un sentimento. Ringraziare è gesto che deve avere lo stesso peso e valore della grazia ricevuta: Anna ringrazia, cioè restituisce la grazia a Dio. Il dono ricevuto non viene considerato proprietà da trattenere con gelosia. Anna, madre riconoscente, sa che la figlia Maria è dono di Dio, non è «roba» sua, non le appartiene e non la trattiene (i figli non sono una proprietà).

La storia della salvezza tra Dio e l'uomo è ricca di doni che vengono restituiti ridiventando sempre dono per altri, in un circolo virtuoso che consiste nel non trattenere per sé, nel non appropriarsi dei doni ma nel restituirli, rendendo grazie. Una riflessione: dato che nella vita tutto è dono, che semplicemente in que-

sto – cioè nel restituire doni ricevuti – consista la salvezza?

Maria, la figlia restituita dalla madre Anna a Dio, sarà «intra i mortali di speranza fontana vivace», come scrive Dante sulla scorta di Isaia. E sarà così la madre a introdurre la figlia in queste promesse divine, nel gioco salvifico di Dio. Maria avrà un Figlio, che chiamerà Gesù, il quale offrirà sé stesso a Dio (e a tutti noi) confermando una volta per tutte il gioco di Dio, che è la gratuità.

Ma noi rimaniamo con Anna, la quale a questo punto entra nel ruolo di nonna. Le nonne – piaccia o no – sono anziane, attempate (letteralmente: hanno passato tanto tempo); hanno una storia, un'esperienza, un sapere da trasmettere. Se è vero che oggi i nonni hanno ruolo supplente, vicario e di supporto ai genitori, quello di Anna appare all'opposto ruolo autorevole, ruolo fondante di austera educatrice, capace di formare e crescere persone nuove con una propria identità, creature autonome con una missione; creature non viziate, ma dall'animo fine e delicato.

Tanta iconografia di sant'Anna ce la mostra così: nonna che dà sicurezza, che si fa carico senza esibirsi o rubare la scena, senza nessun bisogno di parlare facendo la vocina infantile e mantenendosi sullo sfondo, in un atteggiamento che permette l'evolversi di storie

Una preziosa raffigurazione di sant'Anna con Maria e Gesù, conservata nella chiesa dell'Incoronata a Napoli (XV secolo)

diverse dalla propria e, finalmente, della Storia di Dio. Questo ruolo è ben documentato già nelle antiche immagini cosiddette di Sant'Anna Metterza: le raffigurazioni medievali nelle quali è trasparente l'analogia (declinata al femminile) fra la Trinità e nonna Anna, Maria madre e Gesù Figlio e nipote.

Dal XVI secolo questo ruolo sembra smarrirsi. Vedi i dipinti di grandissimi come Leonardo, Caravaggio, El Greco o Murillo, nei quali Anna appare come una spettatrice privata di ogni gesto e ruolo, mentre osserva il nipotino... Nell'insieme questi dipinti relegano la nonna (i nonni) in ruoli marginali e tutto sommato inutili, come se non avessero più nessun contributo da offrire alla storia, se non come presenza affettuosa. In questo appaiono molto vicini alla sensibilità contemporanea. È come se un filo si fosse spezzato: come se tra le nuove generazioni e quelle anziane non ci sia più niente di importante da dire.

Queste raffigurazioni «moderne» di sant'Anna ci dicono quanto il nostro tempo, sempre alla ricerca di novità, in cui a contare è la velocità di un progresso che a volte sembra solo fine a se stesso, appaia privo di radici, autoreferenziale, senza tradizioni a cui attingere e pertanto... pericolosamente sbilanciato in avanti. Sembra opportuno ricordare che con la tradizione non si pretende



che la società viva del passato, ma che non si nutra di illusioni (e frottole). La tradizione non è un peso: pesa sullo spirito come l'aria sulle ali dell'aereo. La bontà del disegno di Dio si manifesta a ogni generazione e si trasmette di generazione in generazione, per la gioia di un rinnovato incontro tra giovani e anziani.

Papa Francesco ricorda come l'amicizia di una persona anziana aiuta il giovane a non appiattire la vita sul presente e a rammentare che non tutto dipende dalle sue capacità. Per i più anziani, invece, la presenza di un giovane apre alla speranza che quanto hanno vissuto non vada perduto e i loro sogni si realizzino. Nella vecchiaia non si vive di meno, si vive diversamente: è il tempo della gratuità, della disponibilità, del ringraziamento. Della restituzione delle grazie ricevute.

***betharramita,
rettore del Santuario dei Miracoli, Roma**

SOMMARIO

2	SENZA VERGOGNA - ROBERTO BERETTA
6	INVESTIRE SULL' ISTRUZIONE SCOMMESSA PER IL FUTURO
8	SCOLARI D'AFRICA
11	IL CUORE: SIMBOLO MODERNO - DANIEL RÉGENT
15	GUERRA «GIUSTA»? NO GRAZIE
20	IL SEME DI TRAONA: RADICI DA NON DIMENTICARE
21	IN ITALIA COME PROFUGHI
23	DUE FRANCESI IN VALTELLINA
26	IL «GEMELLAGGIO» TRA BÉTHARRAM E DON GUANELLA - LUIGI CASTELLI
27	PELLEGRINI COME SAN ROCCO
30	A CACCIA DI VOCAZIONI
37	GEMELLAGGIO GUANELLIANO
34	BETHARRAMITI IN SVIZZERA?
41	ARRIVEDERCI VALTELLINA!
44	RICORSO A ROMA
47	I PRIMISSIMI. LE AVVENTURE DEI PRECURSORI - ROBERTO CORNARA
51	IL PATRIARCA DELLA THAILANDIA
55	VERSI DA PRETE
58	È BETHARRAMITA IL MAMELI DEL PARAGUAY
62	ANNA: DONNA MADRE NONNA - ERCOLE CERIANI

Presenza Betharramita.
N.2 aprile/giugno 2024

Trimestrale di notizie e
approfondimenti della
Vicaria Italiana della
Congregazione del Sacro Cuore
di Gesù di Bétharram

Registrazione del Tribunale
civile di Milano n. 174

11 marzo 2005

Redazione:

Via Italia, 4 / 20847 Albiate (MB)

Tel. 0362 930 081

E-mail:

segr.regionale@betharram.it

Direttore responsabile

Roberto BERETTA

Ricerca Immagini e Copertina

Ercole CERIANI

Impaginazione e Grafica

www.grfstudio.com

Spedizione in Abbonamento

Postale art. 2, comma 20 C.

Legge 662/98 MILANO

Stampa **Pubblicità & Stampa s.r.l.**

Via dei Gladioli, 6 / Lotto E/5

70026 MODUGNO (BA)

Tel.: 080 5382917

Fax: 080 5308157

www.pubblicitaestampa.it

**Il sostegno scolastico a distanza
costa 70 euro all'anno.
Prevede l'aiuto di un bambino
o una bambina per 6 anni,
la durata della scuola elementare,
e copre i costi di iscrizione,
gli stipendi dei maestri
e il materiale didattico**

**Benjamin
è un ex alunno
sostenuto a distanza**



**Ha proseguito gli studi
frequentato l'università
ed è diventato
infermiere chirurgo**

**Oggi è responsabile del blocco
operatorio dell'ospedale di Niem,
fondato dai missionari betharramiti**

PER INFO E SOSTENERE

AMICI BETHARRAM ONLUS

333 186 1987

adozioniscolastiche@amicibetharram.org

www.amicibetharram.org

PRESENZA BETHARRAMITA



Hai rinnovato l'abbonamento?

Per riceverla in abbonamento
spedisci un'offerta su bollettino
postale al c/c n. 15839228
intestato a Provincia italiana
della Congregazione del Sacro
Cuore di Gesù di Bétharram

Per farla conoscere gratis
chiedila a questo indirizzo:

Presenza Betharramita
Prete del Sacro Cuore di Gesù di Bétharram
Via Italia, 4 – 20847 ALBIATE (MB)
betagora@betharram.it

